Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 148 (48.472) Città del Vaticano giovedì 2 luglio 2020

Il premier prolungherà le consultazioni con l'inviato Usa mentre Gantz chiede di intensificare la lotta al coronavirus

Netanyahu prende tempo sull'annessioni dei Territori

TEL AVIV, 1. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu prende tempo: oggi non si recherà alla Knesset, il parlamento dello stato israeliano, per presentare il piano di annessioni unilaterali di parte dei Territori palestinesi, come inizialmente previsto.

«Israele e Usa continueranno nei prossimi giorni a lavorare sul dossier annessioni» ha detto ieri il premier, leader del Likud, confermando de facto le tensioni nel suo esecutivo. «Ho parlato oggi della questione della sovranità con l'emissario Usa Avi Berkowitz, con l'ambasciatore David Friedman e con la loro delegazione. Ci stiamo lavorando sopra in questi giorni e continueremo a lavorarci anche nei prossimi» ha aggiunto. Netanyahu ha quindi rilevato che «la pandemia di coronavirus si sta propagando in tutto il mondo e anche in Israele». Israele, ha assicurato, «continuerà ad adottare tutte le misure necessarie in merito, in parallelo a tutti gli altri impegni di politica estera e di sicurezza. Non ci riposiamo nemmeno un minuto». In questo modo – rilevano i media – Netanyahu ha replicato alle tanti critiche piovute in questi giorni circa l'opportunità di affrontare altri problemi concreti ben più urgenti delle annessioni.

Un rinvio delle annessioni era stato chiesto anche dal ministero della

difesa e vice premier, Benny Gantz, leader del partito di governo Bianco e Blu. «Un milione di disoccupati non sanno di cosa stiamo parlando. La maggior parte si preoccupa di cosa farà domani mattina» ha detto Gantz ieri chiedendo che l'esecutivo si concentri «prima di tutto sul contrasto all'epidemia di coronavirus» che sta dando segni di ripresa, «e sulle sue conseguenze economiche». Gantz aveva già detto due giorni fa che il primo luglio «non è una data sacra per le annessioni».

Secondo il titolare della Difesa, che fra un anno e mezzo prenderà la guida dell'esecutivo (la "staffetta" fa parte degli accordi di governo), il piano di pace presentato dall'Amministrazione Usa «è un'opportunità storica». Tuttavia, Gantz ha chiesto a Netanyahu di evitare passi unilaterali e di cercare invece un accordo con la comunità internazionale e con i palestinesi. «Dobbiamo farlo per bene coinvolgendo il maggior numero di partner nella discussione e se possibile con il sostegno internazionale» ha detto ieri in un'intervista. Anche il suo compagno di partito Gabi Ashkenazi, ministro degli esteri e come lui ex capo di stato maggiore, è contrario ad un passo unilaterale che rischia – a suo avviso – «di isolare Israele internazionalmente».

Com'è noto, tanto l'Onu quanto l'Ue si sono espresse in maniera molto negativa sulla questione delle annessioni e sulle intenzioni del governo Netanyahu. «È doloroso per l'Ue vedere a rischio la soluzione della soluzione a due stati. L'annessione non è il modo per creare la pace e migliorare la sicurezza di Israele. Avrebbe conseguenze negative per la sicurezza e la stabilità della regione» si legge in un tweet postato dall'alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune Josep Borrell.

È sempre ieri si è registrata la posizione fortemente contraria del governo britannico. L'esecutivo considera qualsiasi eventuale «ulteriore annessione israeliana nei Territori palestinesi un atto contrario al diritto internazionale e controproducente per la pace» si legge in una dichiarazione congiunta alla Camera dei Comuni del ministro degli Esteri, Dominic Raab, e del suo vice James Cleverly, rispondendo alle sollecitazioni dell'opposizione laburista sull'argomento.

I risultati della conferenza dei donatori

Quasi 7 miliardi di euro per il futuro della Siria

GINEVRA, 1. «Sono onorato di annunciare un impegno totale di 6,9 miliardi di euro, di cui 4,9 miliardi per il 2020 e due miliardi di impegni pluriennali per il 2021 e oltre». Lo ha annunciato ieri il commissario Ue per la gestione delle crisi Janez Lenarcic al termine della quarta conferenza di Bruxelles per «Sostenere il futuro della Siria e della regione», co-presieduta dall'Unione europea e le Nazioni Unite. «Dagli istituti finanziari e dai donatori internazionali sono stati annunciati anche 6 miliardi di euro in prestiti a condizioni agevolate», ha precisato il commissario. «Come comunità internazionale esprimiamo solidarietà nei confronti dei siriani non solo a parole ma con un impegno concreto», ha aggiunto Lenarcic.

Critiche, tuttavia, sono arrivate dalle ong impegnate in prima linea in Siria. Secondo Oxfam, la cifra stanziata dalla conferenza «semplicemente non è abbastanza». «È scioccante che la comunità internazionale non abbia riconosciuto l'urgenza della situazione» ha commentato Marta Lorenzo, direttore regionale di Oxfam per il Medio oriente ed il Nord Africa.

In occasione della conferenza dei donatori, l'Ue ha ribadito la necessità di una soluzione politica del conflitto. «La comunità internazionale e il Medio oriente non possono permettersi una cronicizzazione del conflitto siriano, con 12 milioni tra rifugiati e sfollati, dei quali la metà nei Paesi vicini» ha sottolineato l'alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri, Josep Borrell, in videoconferenza stampa a Bruxelles. «Se la questione non fosse così drammatica – ha detto Borrell rispondendo ad una domanda sul rischio che quello siriano diventi un conflitto "congelato" – direi che i conflitti li preferisco congelati, invece che caldi. Almeno, quando sono congelati, le persone non vengono uccise. Ma se intendete dire un conflitto cronico, non possiamo permetterci una cronicizzazione del conflitto: sei milioni di persone hanno lasciato la Siria per i Paesi vicini e altri 6 milioni sono rifugiati interni». È difficile – ha aggiunto il commissario – «che la comunità internazionale e la regione possano permettersi di avere 12 milioni di persone per sempre fuori dalle loro case, aiutate da una conferenza dei donatori dopo l'altra. Abbiamo bisogno di un processo politico che ci riporti ad una Siria stabile e democratica. Questa non è solo una conferenza dei donatori in senso stretto, ma serve anche per sostenere il processo politico» ha concluso Borrell.

Sul piano internazionale, è in programma per oggi una videoconferenza tra il presidente russo, Vladimir Putin, il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, e il presidente iraniano, Hassan Rohani. A confermarlo è stato il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, precisando che l'incontro è aperto alla stampa. I leader dei tre Paesi – i promotori del cosiddetto "processo di Astana" – avrebbero dovuto incontrarsi nelle scorse settimane, ma il vertice è stato sempre rinviato a causa dell'emergenza coronavirus. L'ultimo summit è quello che si è tenuto ad Astana nel settembre 2019. L'obiettivo del processo di Astana è quello di promuovere il dialogo politico tra governo siriano e ribelli e permettere così la fine dei combattimenti.

La pandemia colpisce duramente i paesi più poveri

Milioni di persone a rischio fame

ROMA, 1. La pandemia di coronavirus sta spingendo milioni di persone verso la povertà e l'insicurezza alimentare. Questo l'allarme lanciato ieri dall'agenzia Onu World Food Programme (Wfp).

«Le prime linee nella guerra contro il coronavirus si stanno spostando dal mondo ricco a quello povero» ha detto David Beasley, direttore esecutivo del Wfp. «Finché non si avrà un vaccino medico, è il cibo il miglior vaccino contro il caos» ha aggiunto. «Senza di esso, potremmo vedere un aumento di proteste e disordini sociali, un aumento nelle migrazioni, un aggravamento dei conflitti e una denutrizione diffusa tra popolazioni che, precedentemente, erano immuni alla fame» ha aggiunto. Al fine di fare fronte alla marea crescente della fame, l'agenzia Onu intraprenderà «la più grande risposta umanitaria della sua storia» aumentando il numero delle persone che assiste fino a 138 milioni, dal numero record di 97 milioni del 2019.

Tuttavia, c'è urgente bisogno di continui finanziamenti per rispondere alle conseguenze immediate della pandemia sulle persone più vulnerabili, per il sostegno ai governi e ai partners. Il Wfp ha quindi lanciato un appello per 4,9 miliardi di dollari per i prossimi sei mesi per i suoi progetti in 83 paesi.

Le recenti proiezioni del Wfp sul numero di persone che sarebbero colpite dall'insicurezza alimentare a causa del covid-19 sono state perfezionate con verifiche e monitoraggio in tempo reale. Le nuove stime indicano che a causa della pandemia il numero delle persone bisognose di assistenza potrebbe arrivare a 270 milioni prima della fine dell'anno; un aumento dell'82 per cento rispetto al periodo pre-covid. La crisi – sottolineano gli esperti del Wfp – si presenta in un momento in cui il numero di quanti soffrono di grave insicurezza alimentare nel mondo è già salito di quasi il 70 per cento negli ultimi quattro anni a causa di cambiamenti climatici, conflitti e shock socio-economici in diverse regioni del mondo.

Gli effetti della pandemia colpiscono con maggiore forza l'America latina, che ha visto quasi triplicare il numero di persone che hanno bisogno di assistenza alimentare e tra la popolazione urbana in paesi a basso e medio reddito, spinti verso la miseria per la perdita di posti di lavoro e un precipitoso calo delle rimesse dall'estero. Picchi della fame sono inoltre evidenti nell'Africa centrale ed occidentale, con un aumento del 135 per cento nel numero di persone che vivono nell'insicurezza alimentare. «I contagi da coronavirus stanno aumentando proprio quando le scorte alimentari in alcune parti del mondo sono già basse» dicono gli esperti. In questo periodo dell'anno molti agricoltori sono in attesa dei nuovi raccolti. Tra poco avranno inizio le stagioni degli uragani e dei monsoni, mentre le invasioni record di locuste in Africa orientale e lo scoppio di conflitti si aggiungono a uno scenario già difficile per chi soffre la fame nel mondo.

ALL'INTERNO

Gli 80 anni de «Il potere e la gloria» di Graham Greene

ANDREA MONDA, LUIGI CIOTTI E SILVIA GUIDI A PAGINA 5

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Il dibattito a Camaldoli sulla Chiesa in un mondo cambiato

Un altro racconto attende di essere scritto

GIANNI DI SANTO A PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Maringá (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Severino Clasen, O.F.M., trasferendolo dalla sede vescovile di Caçador.

L'anziano prelato bavarese si trovava a Ratisbona, dove è vissuto e dove pochi giorni fa ha ricevuto l'ultima visita di Benedetto XVI, che era stato ordinato sacerdote insieme con lui

È morto Georg Ratzinger, fratello del Papa emerito

Georg Ratzinger, fratello maggiore del Papa emerito, è morto all'età di 96 anni. Si trovava a Ratisbona, la città dove ha vissuto la maggior parte della sua lunga vita. Con la sua scomparsa Joseph Ratzinger, che il 18 giugno scorso ha voluto affrontare il viaggio in aereo per rivedere il fratello morente, perde l'unico membro della famiglia rimasto ancora in vita. Divenuti sacerdoti lo stesso giorno, i due fratelli – uno musicista e maestro di un coro famoso, l'altro teologo quindi vescovo, cardinale e Papa – sono stati sempre molto uniti.

Nato a Pleiskirchen, in Baviera, il 15 gennaio 1924, Georg Ratzinger aveva iniziato a suonare l'organo nella chiesa parrocchiale fin da quando aveva 11 anni. Nel 1935 entra nel seminario minore di Traunstein, ma nel 1942 viene arruolato nelle Reichsarbeitsdienst, e in seguito nella Wehrmacht, con la quale combatte anche in Italia. Catturato dagli Alleati nel marzo 1945, resta prigioniero a Napoli per alcuni mesi prima di essere rilasciato e di poter far ritorno in famiglia. Nel 1947 assieme al fratello Joseph, entra nel seminario Herzogliches Georgianum di Monaco di Baviera. Il 29 giugno 1951, entrambi i fratelli, insieme a una quarantina di altri compagni, vengono ordinati sacerdoti nel Duomo di Frisinga dal cardinale Michael von Faulhaber. Dopo essere diventato maestro di cappella a Traunstein, per trent'anni, dal 1964 al 1994, è il direttore del coro della Cattedrale di Ratisbona, il coro dei Regensburger Domspatzen. Ha girato il mondo facendo numerosi concerti e ha diretto molte incisioni per Deutsche Grammophon, Ars Musici e altre importanti etichette discografiche con produzioni dedicate a Bach, Mozart, Mendelssohn e altri autori.

Il 22 agosto 2008, ringraziando il sindaco di Castel Gandolfo che aveva concesso a Georg la cittadinanza onoraria, Benedetto XVI aveva detto del fratello: «Dall'inizio della mia vita mio fratello è stato sempre per me non solo compagno, ma anche guida affidabile. È stato per me un punto di orientamento e di riferimento con la chiarezza, la determinazione delle sue decisioni. Mi ha mostrato sempre la strada da prendere, anche in situazioni difficili».

«Mio fratello ed io – aveva detto Georg Ratzinger 11 anni fa durante un'intervista – eravamo entrambi chierichetti, tutti e due servivamo Messa. Ci fu presto chiaro, prima a me e poi a lui, che la nostra vita sarebbe

stata a servizio della Chiesa». E aveva condiviso i ricordi dell'infanzia: «A Tittmoning Joseph aveva ricevuto la cresima dal cardinale Michael Faulhaber, il grande arcivescovo di Monaco. Ne era rimasto impressionato e aveva detto che sarebbe voluto diventare anche lui cardinale. Ma, solo qualche giorno dopo quell'incontro, osservando il pittore che tinteggiava i muri di casa nostra, disse anche che da grande avrebbe voluto fare l'imbianchino...».

Dopo aver rievocato gli anni bui della guerra e l'opposizione al nazismo del padre dei fratelli Ratzinger, di professione gendarme, Georg aveva parlato dell'amore per la musica che li accomunava: «Nella nostra casa tutti amavano la musica. Nostro padre aveva una cetra che suonava spesso la sera. Cantavamo insieme. Per noi era sempre un evento. A Marktl sull'Inn, poi, c'era una banda musicale che mi affascinava molto. Ho sempre pensato che la musica sia una delle cose più belle che Dio abbia creato. Anche mio fratello ha sempre amato la musica: forse l'ho contagiato io».

Georg Ratzinger era un uomo schietto e poco avvezzo alla diplomazia. Ad esempio, non ha mai nascosto di non aver esultato per l'elezione del fratello, avvenuta nell'aprile 2005: «Devo ammettere che non me l'aspettavo – aveva detto – e sono rimasto un po' deluso... Dati i suoi gravosi impegni, ho capito che il nostro rapporto si sarebbe dovuto ridimensionare notevolmente. In ogni caso, dietro la decisione umana dei cardinali c'è la volontà di Dio, e a questa dobbiamo dire sì».

Nel 2011, intervistato da una rivista tedesca, Georg Ratzinger aveva detto: «Se non dovesse più farcela dal punto di vista della condizione fisica, mio fratello dovrebbe avere il coraggio di dimettersi». E sarà proprio lui a ricevere tra i primi, con un anticipo di mesi, la notizia della storica decisione del Pontefice di rinunciare al ministero petrino per ragioni legate all'età. «L'età si fa sentire – aveva commentato Georg dopo l'annuncio del febbraio 2013 –. Mio fratello desidera più tranquillità nella vecchiaia». Nonostante i problemi alle gambe e alla vista, il fratello maggiore del Papa emerito ha continuato a viaggiare da Regensburg a Roma, trattenendosi nel monastero Mater Ecclesiae per diversi periodi e facendo spesso compagnia a Benedetto.

Era comparso, con alcuni brani di intervista, anche nel documentario di 29 minuti realizzato dal giornalista Tassilo Forchheimer per la Bayerischer Rundfunk, emittente radiotelevisiva pubblica locale del Land della Baviera, mandato in onda nel gennaio 2020.

Una scelta che potrà essere rivista ogni due settimane in base all'andamento dell'epidemia

L'Europa riapre le frontiere ma non agli Stati Uniti

Bruxelles, 1. Da oggi, l'Unione europea ha riaperto le sue frontiere esterne a 15 Paesi terzi, tra cui la Cina, ma a condizione di reciprocità. Ma non a tutto il mondo. Fuori dall'elenco figurano, infatti, gli Stati Uniti, ma anche la Russia e il Brasile. Lo si apprende a Bruxelles dopo il voto dei Paesi membri alle raccomandazioni e alla lista. L'Italia ha votato a favore.

Una scelta, quella presa a Bruxelles e che potrà essere rivista ogni due settimane in base all'andamento dell'epidemia, dettata dal timore di una nuova ondata di contagi, importati da quei Paesi dove il virus corre ancora velocemente. E che vede l'Italia cauta: la quarantena prevista dagli arrivi extra Schengen resta in vigore, ha infatti fatto sapere da Roma il ministero della Salute, spiegando che «la situazione a livello globale resta molto complessa». «Dobbiamo evitare che vengano vanificati i sacrifici degli italiani negli ultimi mesi», precisa il ministero.

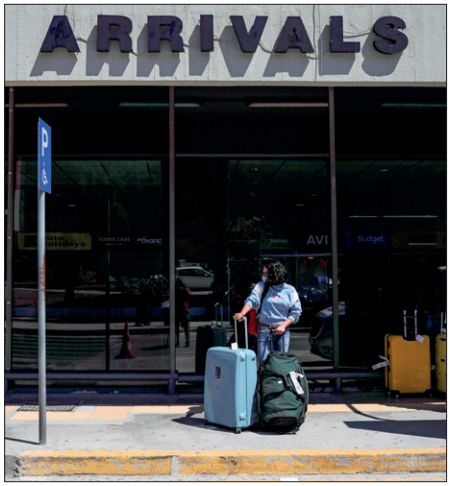
La porta chiusa agli Stati Uniti, alla luce dei record dei contagi registrati nel Paese negli ultimi giorni, ha provocato la dura reazione del presidente, Donald Trump, che ora potrebbe anche fare scattare una rappresaglia, chiudendo le frontiere a stelle e strisce agli europei o agendo sui dazi.

Il via libera dell'Ue è arrivato dopo una lunga maratona negoziale, trovando un equilibrio tra le esigenze sanitarie e quelle legate al turismo. Per ora fuori, oltre a Usa, Russia e Brasile restano anche India e Israele. Nell'elenco degli ammessi figurano l 'Algeria, l'Australia, il Canada, la Georgia, il Giappone, il Montenegro, il Marocco, la Nuova Zelanda, il Rwanda, la Serbia, la Corea del Sud, la Thailandia, la Tunisia e l'Uruguay, tutti Paesi che al momento non destano particolari preoccupazioni a Bruxelles per quanto riguarda i livelli di contagio. Nella lista, come detto, c'è anche la Cina, ma a condizione della reciprocità, dunque che ammetta sul suo suolo i viaggiatori provenienti dall'Unione europea. E il Regno Unito, ancora considerato Europa. almeno fino alla fine del periodo di transizione sulla Brexit, previsto per il prossimo 31 dicembre.

«Stiamo entrando in una nuova fase con un'apertura mirata delle nostre frontiere esterne a partire da domani. I Paesi Ue a 27 hanno preso questa decisione in uno spirito di stretta collaborazione. Monitoreremo regolarmente la situazione», ha twittato il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel.

La proposta di raccomandazione da parte della presidenza di turno del Consiglio dell'Ue – la Croazia, che oggi cede il testimone alla Germania – resta comunque un atto giuridico, quindi non è vincolante. L'obiettivo è favorire un'azione coordinata degli Stati membri in un ambito a forte integrazione quale quello di Schengen.

Intanto, Coldiretti ha stimato che la chiusura delle frontiere a quasi un milione e mezzo di turisti statunitensi in viaggio durante l'estate in Italia produrrà una perdita particolarmente pesante, 1,8 miliardi di euro.



L'aeroporto internazionale di Rodi (Reuters)

Nella Repubblica Democratica del Congo

Aumentano gli attacchi agli sfollati

Ginevra, 1. È allarme nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) per il crescente numero di aggressioni violente perpetrate da gruppi armati ai danni dei civili sfollati nell'est del Paese. Lo denuncia l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), esprimendo forti preoccupazione in una nota diffusa ieri. L'organizzazione chiede un rafforzamento della presenza delle forze militari e di polizia col supporto della Missione Onu per la stabilizzazione nella Rdc (Monusco) al fine di migliorare la situazione sul piano della sicurezza e perseguire i responsabili.

La Rdc fa registrare uno dei tassi più elevati di sfollati interni su scala mondiale. Oltre cinque milioni di persone sono stati costretti a fuggire a causa dell'assenza di sicurezza entro i confini nazionali, mentre quasi un milione ha cercato di mettersi in salvo nei Paesi limitrofi in qualità di rifugiati. Nelle ultime otto settimane sono stati registrati diversi attacchi principalmente nell'Ituri, nella provincia del Sud Kivu e nel Nord Kivu.

All'Unhcr – si legge nella nota – stanno pervenendo testimonianze sulle modalità con cui i gruppi armati scatenano il terrore contro le persone in fuga, all'interno degli insediamenti degli sfollati e presso le aree di accoglienza. Si registrano molteplici casi di omicidio, mutilazioni, violenza sessuale e saccheggi. Una volta portati a termine le operazioni per liberare i territori, gli sfollati restano esposti a rappresaglie, poiché percepiti dai gruppi armati come sostenitori dell'esercito.

A pagare il prezzo più alto di queste brutalità sono donne e bambine. Negli ultimi mesi è, difatti, aumentato in modo considerevole il numero di aggressioni e abusi sessuali nei loro confronti. La maggior parte delle aggressioni sono attribuite a gruppi armati, ma – rivela l'Unhcr – si presume che in molti casi, la responsabilità sia da imputare anche ai membri dei servizi di sicurezza congolesi.

Infine, il perdurare del conflitto sta impedendo alle persone l'accesso effettivo all'assistenza e alle cure mediche. Gli attacchi in corso vanno ad aggravare una situazione già complessa segnata dalla presenza di numerosi sfollati nella Rdc orientale ed espongono a rischi elevati le persone in fuga. Questo nuovo esodo, inoltre, mette ulteriore pressione sulle aree che accolgono sfollati interni, che non riescono a garantire le esigenze più basilari: acqua, cibo e assistenza sanitaria.

Molteplici le sfide che attendono Berlino

La Germania presidente di turno dell'Ue

Berlino, 1. Dalla mezzanotte, secondo il consueto meccanismo di rotazione semestrale, la Germania ha assunto la presidenza di turno del Consiglio dei ministri dell'Ue, succedendo alla Croazia.

La presidenza tedesca è iniziata nel bel mezzo di uno dei momenti più drammatici della storia della Unione europea e del mondo intero, alle prese con l'emergenza coronavirus, una crisi economico-sociale e sanitaria che, a detta di tutti, non ha precedenti e rappresenta, dunque, la più difficile sfida dalla Seconda guerra mondiale. Un semestre che si prospetta costellato di impegni per Berlino, dal superamento della crisi pandemica, che rischia di approfondire le discrepanze economiche nell'Ue, alla Brexit, in un momento di eccezionali tensioni nelle relazioni globali.

«Il nostro motto è il rilancio dell'Europa, e non ricostruzione, vale a dire, non dobbiamo tornare all'Europa com'era prima della pandemia, ma rilanciare tutti insieme un'Europa più solidale, più sovrana, più verde, più digitale, più innovativa e più forte», ha detto ieri l'ambasciatore tedesco in Italia, Viktor Elbling, presentando il programma del semestre di Berlino, molto ambizioso che si propone di disegnare un'Europa più equa, sotto il segno del "green" e della sostenibilità.

Fonti di Palazzo Chigi hanno reso noto che ieri il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha ricevuto una telefonata del cancelliere tedesco, Angela Merkel, volta ad illustrare le priorità del programma della presidenza di turno della Germania.

Al centro della conversazione telefonica anche Next Generation Eu e il nuovo Quadro finanziario pluriennale, in vista del Consiglio europeo straordinario del 17-18 luglio prossimi a Bruxelles.

Il cancelliere tedesco Angela Merkel (Ansa)

Chiuso in Russia il periodo di voto per il referendum costituzionale

Mosca, 1. Si conclude oggi in Russia il lungo periodo di voto al referendum sulla riforma costituzionale che, fra l'altro, consente al presidente Vladimir Putin di rimanere al potere fino al 2036. Putin ha votato proprio questa mattina al seggio elettorale allestito all'Accademia delle Scienze russa a sud-ovest di Mosca. Ieri Putin si è rivolto al popolo russo invitando a votare e osservando che gli emendamenti sarebbero stati approvati solo se i cittadini li avessero appoggiati.

Il voto era stato fissato inizialmente per il 22 aprile, poi è stato spostato a causa della pandemia di coronavirus. Le autorità non hanno voluto fare un altro rinvio.

Proteste contro il governo in Sudan

Khartoum, 1. Migliaia di persone sono scese in piazza, ieri, nelle principali città e in diversi villaggi del Sudan. Si parla di un morto e di diverse persone ferite nelle manifestazioni in tutto il Paese per chiedere le riforme politiche promesse l'anno scorso. I media locali, riferiscono di folle che si sono radunate, nonostante le restrizioni imposte dal coronavirus.

Le proteste sono motivate dal raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione, che portò alla destituzione dell'allora presidente Omar al Bashir lo scorso anno e alla formazione dell'attuale governo congiunto civile e militare. Le manifestazioni sono state indette dall'Associazione dei professionisti del Sudan (Spa), già promotrice delle proteste dell'aprile del 2019. I manifestanti chiedono giustizia per le vittime delle proteste che portarono al rovesciamento di al Bashir – al potere per 30 anni – e una maggiore partecipazione dei civili alle istituzioni di transizione sudanesi, sollecitando inoltre l'istituzione del parlamento promesso.

Le forze di sicurezza sono state dispiegate nella capitale Khartoum e nelle città vicine, nonché sulle principali strade che conducono al quartier generale dell'esercito. In vista delle proteste di ieri, il primo ministro Abdalla Hamdok aveva promesso che saranno annunciate riforme chiave nei prossimi giorni.

Macron al vertice G5 Sahel sul terrorismo

Nouakchott, 1. Il presidente francese Emmanuel Macron ha incontrato, ieri, nella capitale della Mauritania – in occasione del vertice G5 Sahel – i cinque leader dei Paesi africani occidentali colpiti dalle violenze jihadiste nella regione, per rafforzare la strategia e gli sforzi contro i miliziani islamisti. Il summit è stato perseguito per «consolidare le conquiste», ha affermato Macron, nel suo primo primo viaggio fuori dall'Europa da quando è scoppiata la pandemia.

Gli alleati hanno collezionato «reali successi negli ultimi sei mesi, neutralizzando i temuti leader», ha aggiunto Macron, elogiando «l'intervento di alto livello» degli eserciti del Sahel. Al summit, hanno partecipato oltre ai leader del G5 Sahel – Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger – anche leader europei, sebbene in videoconferenza, nonchè istituzioni dell'Africa. Tra gli obiettivi: rilanciare la cooperazione regionale contro il terrorismo. L'insurrezione islamista è iniziata a nord del Mali nel 2012. Nonostante un massiccio dispiegamento di soldati dell'Onu e della Francia, il conflitto si è poi diffuso nel Mali centrale e nei vicini Burkina Faso e Niger. Durante le operazioni, migliaia di militari e civili sono stati uccisi e centinaia di migliaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Avviata la procedura di arresto della centrale nucleare di Fessenheim

Parigi, 1. La procedura di arresto del secondo reattore della centrale nucleare di Fessenheim, nell'est della Francia, è cominciata ieri pomeriggio alle 16.30 con alcune ore di anticipo rispetto all'orario inizialmente annunciato delle 23.30 (ora locale). Lo ha riferito la società di energia elettrica Edf.

Il reattore rallenterà progressivamente fino a essere del tutto staccato oggi. Entro l'estate 2023 avverrà l'evacuazione dei combustibili utilizzati, mentre il completo smantellamento è previsto entro il 2040.

Il primo dei due reattori era stato fermato il 22 febbraio scorso, sancendo di fatto la fine dell'attività della più vecchia centrale nucleare di Francia, costruita al confine con la Germania, e non lontana dalla Svizzera, nel 1977, e da anni al centro di preoccupazioni legate alla sicurezza. A lungo associazioni e organizzazioni hanno chiesto la chiusura dell'impianto aprendo soprattutto in Francia un ampio dibattito politico sul futuro del settore energetico.

Maxi sequestro di droga a Salerno destinata a finanziare i jihadisti

Roma, 1. La Guardia di finanza di Napoli ha sequestrato nel porto di Salerno un ingente quantitativo di droga, 14 tonnellate di amfetamine, 84 milioni di pasticche col logo "captagon", prodotte in Siria dal sedicente Stato islamico. I proventi erano destinati a finanziare il terrorismo. Le pastiche sono le stesse usate dai terroristi del Bataclan.

Si tratta del più grande sequestro a livello mondiale. Il valore della droga, trovata dalle Fiamme gialle in 3 container, è stimato in oltre 1 miliardo di euro. La droga era stata nascosta in cilindri di carta per uso industriale e macchinari costruiti in maniera tale da impedire agli scanner di individuare il contenuto. Il captagon – spiega la Guardia di finanza – viene smerciato in tutto il Medio oriente ed è diffuso sia tra i combattenti, per inibire paura e dolore, sia tra i civili, perché non fa sentire la fatica. Questa sostanza stupefacente è ricomparsa nei covi dei terroristi, come ad esempio nell'attacco al Bataclan di Parigi nel 2015. Per questo è soprannominata la "droga dell'Isis" o "della Jihad".

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Approvata una legge che modifica la bandiera

Il Mississippi abbandona i simboli confederati

WASHINGTON, 1. Svolta storica in Mississippi: il governatore Tate Reeves, repubblicano, ha firmato la legge che cancella i simboli confederati dalla storica bandiera dello Stato. Era l'unica bandiera in Usa in cui figuravano gli emblemi di un passato razzista e legato all'oppressione dell'epoca della schiavitù. «Questo è un nuovo giorno per il Mississippi» esultano i promotori della legge. «Questo non è un momento politico per me, ma un'occasione solenne per guidare la nostra famiglia del Mississippi verso l'unità, per riconciliare e andare avanti» ha dichiarato Reeves in una nota, dopo il via libera del parlamento dello Stato alla legge per cambiare la bandiera con la croce blu dei soldati confederati.

I critici chiedevano da decenni di cambiare la bandiera ma a fare la differenza è stato il movimento contro il razzismo mobilitato dopo l'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un agente bianco a Minneapolis.

Come detto, il Mississippi era l'unico stato americano ad avere sulla propria bandiera l'emblema della Confederazione (sfondo rosso, croce diagonale blu con piccole stelle bianche) che rappresentava gli Stati del sud, contrari all'abolizione della schiavitù, durante la Guerra Civile (1861-1865). La Georgia, con la sua lunga storia di segregazione, ha abbandonato questo simbolo nel 2003.

Intanto, a Minneapolis il giudice ha fissato ieri all'8 marzo del 2021 l'inizio del processo ai quattro ex poliziotti coinvolti nella morte di Floyd. Derek Chauvin, l'ex agente che ha soffocato l'uomo stringendogli il collo con un ginocchio, rischia fino a 40 anni di carcere. Il magistrato ha quindi invitato le parti a non commentare più la vicenda sui media, ammonendo sul rischio di trasferire il provvedimento altrove.

Prosegue nel frattempo l'offensiva dei social media contro i contenuti d'odio e razzisti, dopo le polemiche e il boicottaggio (l'ultima a sospendere la pubblicità è Ford) che hanno investito Facebook, Instagram, Twitter e YouTube. Mentre piattaforme come Reddit e Twitch hanno deciso di censurare il presidente Donald Trump e alcuni gruppi dei suoi sostenitori, YouTube ha annunciato di aver oscurato alcuni canali gestiti da personalità di alto profilo del mondo del suprematismo bianco, tra cui quelli dell'ex leader del Ku Klux Klan David Duke, l'estremista che in passato ha ammesso di aver votato per Trump. Rimossi anche i canali dello scrittore canadese di estrema destra Stefan Molyneux e quello mensile online American Reinassance gestito dal giornalista americano dichiaratamente suprematista Jared Taylor.

Nuove violenze, nel frattempo, si segnalano a Seattle, in quella che oramai è diventata una "terra di nessuno", cioè l'area dove si trovano da giorni centinaia di manifestanti antirazzisti accampati per protestare contro il razzismo.

Stavolta a rimanere a terra due teenager, uno di 16 e uno di 14 anni: il primo non ce l'ha fatta ed è morto subito dopo il ricovero, l'amico versa in gravi condizioni. Ancora poco chiari i motivi della sparatoria, la quarta in dieci giorni, per un bilancio complessivo che comprende altri quattro feriti e un altro teenager ucciso, un ragazzo di 19 anni. Una situazione che sta sfuggendo di mano alle autorità locali che finora, nel solco della tradizione di una delle città più liberali d'America, hanno tollerato la presenza del campo autogestito dagli attivisti di Black Live Matter e di altre organizzazioni, messo in piedi nei primi giorni delle proteste per la morte di Floyd.

Più volte invece su Twitter il presidente Trump ha sfogato la sua rabbia contro i manifestanti dell'area, definiti «vandali, anarchici, agitatori», e contro i vertici della città di Seattle e dello stato di Washington, rei per il presidente di non fare nulla per porre fine a una situazione giudicata pericolosa e indecorosa. «Quando è troppo è troppo» ha dichiarato anche il capo della polizia locale, Carmen Best, afroamericana, lasciando presagire che lo sgombero dell'area potrebbe essere imminente, nonostante i rischi di provocare tafferugli, se non di scatenare una vera e propria rivolta.

Va detto che nelle ultime ore il numero dei manifestanti si è dimezzato. In tanti hanno lasciato per paura dopo i numerosi episodi di violenza, quasi tutti non legati alle proteste, ma più che – affermano fonti di stampa – altro frutto della mancanza di vigilanza che lascia spazio anche all'azione di gang e criminali comuni. E potrebbe non avere a che fare niente con le proteste e con la politica anche l'ultimo grave episodio. I testimoni raccontano di una Jeep bianca che verso le tre del mattino si è avvicinata alle barriere di cemento che delimitano l'area. A quel punto da un gruppo di persone non identificate sarebbero partiti verso il Suv diversi colpi di arma da fuoco: nel video delle telecamere di sorveglianza si odono almeno 19 spari, con il fuggi fuggi generale delle persone ancora sveglie a quell'ora.

Attuazione dell'accordo sul nucleare

Scontro all'Onu sull'embargo delle armi all'Iran

NEW YORK, 1. «L'accordo sul nucleare con l'Iran rimane un grande risultato della diplomazia multilaterale, e l'unico strumento per fornire alla comunità internazionale le assicurazioni necessarie... È quindi essenziale che facciamo tutto il possibile per preservarlo». Lo ha detto l'ambasciatore dell'Ue al Palazzo di Vetro, Olof Skoog, parlando a nome dell'alto rappresentante per gli Esteri dell'Unione Josep Borrell, durante una riunione virtuale del Consiglio di sicurezza Onu sull'attuazione dell'accordo sul nucleare iraniano.

«Sfortunatamente, nonostante tutti i suoi risultati, l'intesa è stata sempre più messa alla prova, ora più che mai è necessario uno sforzo internazionale congiunto per preservarla», ha aggiunto, sottolineando che «la sua piena attuazione da tutte le parti è fondamentale».

Il segretario di stato Usa, Mike Pompeo intervenendo alla riunione ha chiesto al Consiglio di sicurezza Onu di estendere l'embargo sulle armi all'Iran che scadrà a ottobre «poiché la sua scadenza metterebbe a rischio la stabilità nella regione».

Il ministro degli Esteri di Teheran, Mohammad Javad Zarif ha sottolineato che «La revoca dell'embargo sulle armi imposto dall'Onu all'Iran, prevista per il 18 ottobre, è la condizione per il mantenimento in vita dell'accordo sul programma nucleare firmato nel 2015». Le due questioni, ha detto Zarif, sono «inseparabili». Egli ha chiesto al Consiglio di sicurezza di sostenere lo stato di diritto e di non permettere che le decisioni unilaterali degli Stati Uniti mettano a rischio la cooperazione internazionale.

Venti organizzazioni umanitarie chiedono il pieno accesso agli Stati di Rakhine e Chin

Violenze sempre più estese in Myanmar

GINEVRA, 1. La recente impennata di violenza in alcuni Stati del Myanmar – soprattutto nel Rakhine e nel Chin – potrebbe causare più fame, sfollamenti e perdita di mezzi di sussistenza tra le comunità, rendendo impossibile anche l'accesso all'educazione per molti bambini. È l'allarme lanciato in un rapporto da venti organizzazioni umanitarie che operano in Myanmar.

Gli esperti hanno denunciato una recrudescenza nel Rakhine dei combattimenti tra l'esercito di Arakan e i militari governativi. La zona attorno al villaggio di Kyauk Tan ospita oltre 10.000 persone e fonti locali riferiscono che molti stanno fuggendo dalle loro case, mentre altri sono intrappolati e non riescono ad andarsene. «Tutte le parti in causa devono garantire la piena aderenza al diritto internazionale umanitario e la protezione dei civili e il Governo deve difendere i diritti umani di tutti i civili negli Stati del Rakhine e del Chin», si legge in un documento.

Un piccola rifugiata rohingya (Afp)

C'è il concreto rischio che i combattimenti possano causare maggiore fame, sfollamenti e sofferenze umane, in un momento in cui le popolazioni sono alle prese con l'epidemia di covid-19 e con le forti piogge della stagione dei monsoni. Inoltre, molti bambini non sono in grado di frequentare la scuola e dato che molti agricoltori sono sfollati nel mezzo della stagione di semina, è probabile che la recente escalation dei combattimenti abbia un impatto negativo sulla sicurezza alimentare a lungo termine e sui mezzi di sussistenza delle comunità colpite. L'accesso umanitario è già estremamente limitato e l'assistenza non è in grado di raggiungere molte delle comunità più colpite. Nel documento, le organizzazioni umanitarie internazionali hanno chiesto che sia concesso quanto prima l'accesso illimitato a tutte le aree del Rakhine e del Chin a terzi indipendenti, compresi giornalisti e osservatori dei diritti umani.

Sulla difficile situazione nel Paese del sudest asiatico sono intervenuti i vescovi del Myanmar. «La pace è possibile, la pace è l'unica strada. Soluzioni giuste, eque e inclusive sono possibili con la cessazione delle ostilità e la volontà di dialogare in buona fede».

La conferenza, composta da vescovi che rappresentano 16 diocesi del Myanmar, auspica la ricerca di nuove opportunità per una pace solida e duratura. «Tra la pandemia di covid-19, le sfide importanti sono la riconciliazione e la ricostruzione della Nazione. Questo è l'anno delle elezioni. Questo è l'anno della speranza», aggiunge il testo.

Il Pakistan accusa l'India per l'attacco alla Borsa di Karachi

KARACHI, 1. Il primo ministro del Pakistan, Imran Khan, ha accusato l'India per l'attacco terroristico di due giorni fa alla Borsa di Karachi, che ha provocato dieci morti, sostenendo che l'obiettivo finale sarebbe stato quello di destabilizzare Islamabad. «Non abbiamo dubbi sul fatto che l'India sia coinvolta nell'attacco», ha dichiarato Khan davanti all'Assemblea nazionale, secondo quanto riferito dal sito dell'emittente Geo tv.

«A Karachi – ha aggiunto Khan – hanno voluto replicare quello che è successo a Mumbai. Volevano diffondere l'incertezza». L'attacco alla Borsa della città portuale meridionale è stato rivendicato dai militanti del gruppo separatista Baluchistan Liberation Army (Bla).

Secondo quanto accaduto, 4 terroristi hanno cercato di entrare armi in pugno nell'edificio che ospita la Borsa della capitale economica del Pakistan, nel pieno delle contrattazioni. Ma sono stati fermati dalle forze di sicurezza. Nella sparatoria sono rimasti uccisi gli assalitori, quattro agenti, un poliziotto e un civile. I terroristi, con corpetti antiproiettile e tute mimetiche e zaini pieni di esplosivi e munizioni, avevano portato anche scorte di cibo e acqua, segno che intendevano barricarsi all'interno della Borsa dopo aver preso degli ostaggi. «Erano pronti a morire per la causa», come ha sottolineato la rivendicazione del Bla, organizzazione che chiede l'indipendenza della provincia del Baluchistan, che i separatisti ritengono essere sfruttata per le sue risorse naturali (petrolio e minerali). Il Bla ha la sede in Afghanistan e Islamabad accusa la rivale India di sostenerla e armarla: accusa che New Delhi ha categoricamente respinto.

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Il dibattito a Camaldoli sulla Chiesa in un mondo cambiato

Un altro racconto attende di essere scritto

di GIANNI DI SANTO

«Di questo l'uomo contemporaneo è affamato: di esperienze capaci di porre domande nuove su quello che siamo e facciamo; di nuove prospettive e nuove vie, che ci portano oltre noi stessi. È infatti sempre l'esperienza – cioè quell'ex-per-ire che è un attraversamento, una esplorazione, una tessitura di segni e di nessi, di elaborazione di emozioni e di attribuzione di senso – il modo per trasformare criticità in occasioni di cambiamento». Le parole di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti contenute nel libro *La scommessa cattolica*, (Il Mulino), sono arrivate puntuali, dal 23 al 26 di giugno, nelle austere sale del monastero di Camaldoli dove il priore generale dei camaldolesi, dom Alessandro Barban, ha tessuto le trame di un dibattito su «La Chiesa alla prova della pandemia», con la presenza qualificata di teologi e pastoralisti.

Già, dopo la pandemia. Perché tante cose sono cambiate. Almeno domandarsi cosa sia successo alla nostra vita e alla nostra fede. E come uscirne fortificati nello spirito. In questo tempo di pandemia a causa del covid-19, la Chiesa si è trovata a vivere un passaggio di grave difficoltà e insieme l'apertura di inattese possibilità, sia sul piano culturale (col mondo della scienza e con la cultura in generale), su quello linguistico (come comunicare la fede), sia sul piano della prassi liturgica da seguire (tutta la problematica delle chiese chiuse, delle messe in televisione, dei funerali non celebrati). Questo tempo ha fatto emergere con più evidenza tutte le problematiche pastorali, teologali e spirituali con cui la Chiesa si confronta da decenni.

Uno scorcio di Camaldoli

Quale Chiesa verrà da questa congiuntura sfidante? Se ne è discusso a Camaldoli, con lo sguardo della profezia. Davanti a noi sta una sfida epocale. Come ha recentemente affermato Papa Francesco, «il vero dramma di questa crisi sarebbe "sprecarla"». La proposta di Papa Francesco non è quella di difendere in modo nostalgico o malinconico la Chiesa "di ieri", ma consiste nello stare desti, vigilanti con la Chiesa "in uscita", e cominciare a sognare la Chiesa nuova "di domani". Come ha scritto De Certau: «Il cristiano è proiettato in una regione di rischi e di nuovi inizi».

Un convegno che ha espresso molti spunti di riflessione per presbiteri e laici e che avrà un secondo appuntamento, con risvolti pastorali, verso la fine di agosto e sempre nella suggestiva cornice del monastero di Camaldoli. Per il priore, Barban, è opportuno ritrovare il gusto di un passo monastico, una fretta riflessiva e la pazienza di ascoltare, di farsi delle domande. Più che riti, interiorizzazione di un percorso di approfondimento. Più che escamotage online, il gusto della liturgia delle ore. Perché se è vero, come ha detto il sociologo Franco Garelli, che questa pandemia ha dimostrato che non c'è più in Italia un cattolicesimo di popolo ma abbiamo scoperto, e lo stiamo scoprendo tuttora, un Dio che accompagna l'esistente, tuttavia le chiese "vuote" hanno ingenerato la consapevolezza, secondo la teologa Cettina Militello, che saranno sempre più così se non rinnoviamo il nostro modo di vivere la fede. Che la messa in streaming abbia consolato molti, i quali per altro hanno potuto scegliere una celebrazione più prossima alla loro sensibilità, non toglie il vulnus oggettivo della mancata partecipazione. Tanto più che è legittimo il timore che si dimentichi il lato umano delle relazioni. «La non possibilità di partecipare all'eucaristia e di consumarla – continua la teologa – ha rivelato un deficit cospicuo, quello di una sacramentalizzazione a oltranza che alla fine tradisce la valenza ampia della stessa eucaristia. Infatti, se è vero che l'eucaristia fa la Chiesa e che è la Chiesa (l'assemblea) a fare l'eucaristia, è altrettanto vero che lo spostamento sulla sola mensa del pane, per altro oltre tutto esaltata nella visione miracolista della transustanziazione, ha minimizzato la mensa della parola, che viceversa, nella situazione d'impossibilità a celebrare l'eucaristia nella sua forma compiuta, avrebbe ben potuto costituire una chance per il popolo di Dio. Tanto più che la Parola stessa ha un suo spessore sacramentale. Abbiamo perso l'occasione di invitare il popolo di Dio alla mensa della parola, di offrirgliela come cibo alla pari del pane eucaristico».

Però è anche vero che questo tempo sospeso ci ha donato qualcosa, ci ha restituiti a una dimensione che ci mancava. Emerge prepotente la domanda: che Pasqua celebriamo? E la domanda è un severo esame di coscienza circa l'incoerenza non più giustificabile della comunità cristiana. E un convincimento che "niente sarà come prima".

La percezione della pandemia come kairos nasce dal fatto che la crisi costituisce sempre una opportunità di ripartenza. La pandemia, semmai, potrebbe diventare un "segno dei tempi", un'allerta che occorre discernere e interpretare. Un'occasione per un severo esame di coscienza.

La pandemia non è qualcosa che ci è arrivata dall'esterno per un tristo capriccio del maligno. È qualcosa che in qualche modo stava dentro di noi, nel rapporto irrisolto tra noi e noi stessi, noi e l'ambiente, noi e la comunità più larga, ecclesiale e non. E poiché biblicamente la crisi è discernimento, severo e doloroso finché si vuole, ma sempre profondamente salvifico, l'occasione ci è giovata per aprire gli occhi, per guardare noi stessi e gli altri in modo nuovo. Non evento apocalittico nel senso tragico del termine, ma evento disvelatore di valori disattesi o nascosti.

Per ciò che ci riguarda come Chiesa possiamo dar vita a un modello nuovo. Abbiamo da disegnare e vivere una immagine diversa, nuova, inclusiva, profetica, gioiosa. Dobbiamo iniziare a prenderci cura di noi stessi, dell'Altro (è l'invito di Roberto Mancini, filosofo). La vita, non solo per forza la vita ecclesiale, è occasione di salvezza e riscoprire la fraternità è una delle poche strade per rinascere dopo la pandemia. Una condivisione con noi e l'Altro che amplia il confine di una solidarietà sola ed esclusivamente caritatevole. Una condivisione tra fratelli e figli che riconosce che Gesù è terapeuta (la provocazione di Roberto Tagliaferri, teologo): salva perché guarisce. La Chiesa si occupa di anima e corpo, e questa pandemia è stata il crocevia di uno stato di crisi da cui ripartire. Più forti di prima. Radicati nello spirito. Guariti da Gesù.

La crisi pandemica ha reintrodotto il grido dei Salmi affinché "un Dio ci venga a salvare". «Forse è tardi per una certa generazione – si chiede Tagliaferri – ma è un segno dei tempi per la generazione a venire, che ha perso la spregiudicatezza della proprio inviolabilità. Un nuovo racconto della vita e della morte attende di essere messo in scena. La proposta cristiana può raccogliere questo grido non con facili risposte e neppure promettendo catarsi non consentite. Anche noi dovremmo imparare da questa crisi epocale della pandemia a rispettare il grido di Gesù e il silenzio di Dio, senza darsi delle risposte non consentite, in un'attesa che lacera il silenzio solo con l'invocazione, "Maranatha Vieni Signore Gesù"».

I tanti volti dell'amicizia

Tra Francesco d'Assisi e frate Leone suo discepolo

Memoria di un grande legame

di Felice Accrocca

Due piccoli pezzi di pergamena (cuciti assieme non farebbero un piccolo fazzoletto) trasmettono, su Francesco d'Assisi e sul modo in cui visse l'amicizia, più di tante altre fonti, diverse e di varia natura. Sì, perché quanto si legge su quei piccoli pezzi di pelle è stato vergato dalla stessa mano di Francesco. Casi di autografia sono piuttosto rari nel Medioevo, e se di Francesco ne sono giunti fino a noi addirittura due, ciò si deve al loro destinatario, frate Leone, il quale li conservò con amorevole cura portandoli con sé lungo tutto il corso della sua vita.

Autografi, quindi. Ma di cosa si tratta? La prima delle due reliquie è una breve lettera (cm. 6 x 13) indirizzata al suo compagno, oggi conservata nel duomo di Spoleto; la seconda, custodita presso il sacro convento di Assisi, è invece la cosiddetta *chartula* (cm 10 x 13), che da un lato riporta le *Lodi di Dio altissimo*, composte da Francesco sulla Verna nel 1224, e dall'altro la *Benedizione a frate Leone*. A questi brevi scritti, che soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso hanno sempre più attirato l'attenzione degli studiosi, Pietro Maranesi ha dedicato ora un agile volumetto nel quale ha saputo unire – come attesta Attilio Bartoli Langeli, che tali testi ha studiato a lungo e a cui si deve la prefazione – le «due modalità di lettura critica degli autografi: quella esegetica e quella spirituale». *Caro Leone ti scrivo. Gli autografi di Francesco: memoria di una grande amicizia* (Padova, Edizioni Messaggero, 2020, pagine 210, euro 17). Il lavoro si sviluppa su tre capitoli, più una conclusione che ne riassume il percorso in termini di consolazione: un ministero di consolazione e di sostegno esercitò infatti Francesco nei confronti di Leone, suo discepolo e amico, e un ministero di consolazione è tuttora esercitato da questi scritti sui lettori che vi si avvicinano non solo con l'occhio critico dei paleografi, ma lasciandosene catturare a livello esistenziale.

Luca Giordano, «San Francesco d'Assisi» (XVII secolo)

Nel primo capitolo, Maranesi sintetizza il vivo dibattito paleografico che soprattutto per merito di Bartoli Langeli si è andato accendendo intorno agli autografi, senza limitarsi a riassumerne i risultati, ma mettendo in evidenza un particolare interessante, finora sfuggito a tutti, e in grado di riaprire la questione sulle ultime due righe delle *Lodi di Dio altissimo:* queste, infatti, mancano nell'originale e ne conosciamo il testo solo grazie alla trascrizione (del secolo XIV) riportata nel ms. 344 di Assisi; ebbene, come fa notare Maranesi, le due righe potevano essersi perdute già al tempo in cui Leone – sull'altra parte del foglio – scrisse le proprie rubriche: in effetti, l'ultima rubrica, sul bordo del foglio, segue una curva che sembra condizionata dalla situazione della pergamena, la quale a quel tempo doveva perciò essere già compromessa. Il capitolo secondo è dedicato alla lettera conservata a Spoleto, qualificata come un «biglietto di consiglio»; si tratta, indubbiamente, di un documento straordinario: Francesco scrive a Leone per dirimere alcuni dubbi che questi gli manifestava riguardo a scelte inerenti la sequela di Cristo, in specifico quale via fosse la migliore per seguire le orme e la povertà del Signore. Nella sua analisi, Maranesi lascia emergere la modalità educante seguita da Francesco: le parole dette lungo la via, infatti, venivano riassunte in un invito al discernimento personale e comunitario, dopo il quale Leone e i frati che erano con lui avrebbero dovuto scegliere la maniera più idonea per porsi alla sequela di Cristo e della sua povertà e mantenervisi fedeli. Francesco, quindi, non volle essere la chioccia dei suoi frati, ma pretese che questi camminassero con le proprie gambe; semmai fu una madre (e come "madre" si presentò a Leone) non opprimente, come ogni frate avrebbe per l'appunto dovuto esserlo per gli altri. Una lettura, quella di Maranesi, che mi trova pienamente consenziente.

Secondo quanto attesta Tommaso da Celano, le *Lodi di Dio altissimo* furono invece composte da Francesco sulla Verna a sostegno di uno dei suoi compagni, il quale era in preda a una forte tentazione. Tommaso non ne riferisce il nome, ma – fortunatamente – lo stesso Leone ha provveduto a indicarsene come destinario nelle rubriche scritte sul lato che riporta la Benedizione. Dall'insieme dei dati riferiti si può supporre che, in un primo tempo – comunque «dopo l'impressione delle stimmate» – e per motivazioni proprie (per rendere «grazie a Dio per il beneficio a lui fatto»), Francesco avesse scritto le *Lodi di Dio Altissimo* su un lato della pergamena che in un secondo tempo consegnò al compagno, il quale gliene aveva fatto richiesta, aggiungendovi sul verso opposto la benedizione e un disegno di sua mano.

Due piccoli pezzi di pergamena
vergati dal Poverello testimoniano
la profondità del suo sentire
Un volume ora li analizza
sul piano esegetico e spirituale

Per Maranesi queste *Lodi* esprimono il mistero di Dio, che all'uomo appare come il totalmente altro (rr. 1-6a) e lo straordinariamente prossimo (rr. 6b-17). Viceversa, con la Benedizione a Leone, Francesco esercita ancora una volta il suo ministero di consolazione. A questo riguardo, penso che forse il disegno sotto il Tau avrebbe meritato qualche parola in più, visto che fu proprio Leone a precisare che Francesco «fece questo segno thau col capo, di sua mano». Tra la seconda e la terza rubrica si trova infatti un disegno che raffigura una grande croce piantata su un monte, all'interno del quale si vede una testa cinta da un turbante: con molta probabilità, si voleva rappresentare in quel modo la croce di Cristo piantata esattamente sulla tomba di Adamo (un tema iconografico che ha goduto di grande fortuna): con la sua morte, Cristo – il nuovo Adamo – restituiva cioè agli uomini la vita che era stata loro tolta dal primo Adamo. Con la sua asta verticale, la croce taglia inoltre il nome di Leone (Le-o): anch'egli, dunque, era del numero degli eletti, di coloro cioè che avevano ricevuto sulla fronte il segno della salvezza (cfr. *Ezechiele* 9, 4; *Ap* 7, 3; 9, 4).

Non c'è dubbio che il libro di Maranesi proponga molti motivi d'interesse per il lettore: val quindi senz'altro la pena meditarlo con attenzione.

Come un fiore reciso dall'aratro

La corrispondenza d'amorosi affetti nell'«Eneide» e nell'«Orlando furioso»

di Gabriele Nicolò

Di fronte agli orrori della guerra, rea non solo di mietere vittime ma anche di spezzare i rapporti umani tra i sopravvissuti, Virgilio nell'*Eneide* scioglie un inno all'amicizia, la quale assume un valore ancor più pregnante perché proiettata sullo sfondo di uno scenario segnato da violenze, tracotanza e furia omicida. E per incarnare la dimensione alta dell'amicizia si serve di due figure, Eurialo e Niso, anch'esse in verità protagoniste di gesta belliche animate dalla volontà di annientare il nemico. Sono giovani guerrieri profughi di Troia e compagni di Enea. Eurialo, di grande bellezza, è poco più di un fanciullo e guarda a Niso, appartenente a una famiglia illustre, con grande ammirazione e vuole seguirlo anche nelle imprese più rischiose, sebbene l'amico cerchi di dissuaderlo. E l'impresa più importante consiste nell'entrare nell'accampamento nemico, quello dei Rutuli.

Approfittando del fatto che i soldati sono addormentati, sopraffatti dai fumi del vino, i due compiono una strage. Riuscirebbero a farla franca se l'ingenuità del giovanissimo Eurialo non rovinasse l'esito della coraggiosa sortita: egli ruba infatti alcuni oggetti appartenenti al nemico, tra cui lo splendido elmo di Messapo (un alleato italico dei Rutuli), il cui riflesso, alla luce della luna, e il vistoso pennacchio attireranno l'attenzione di Volcente, uno dei condottieri dei Rutuli, il quale, con la sua spada, nel fitto di un bosco, trafiggerà Eurialo. Questi non era riuscito a fuggire a Volcente che lo inseguiva anche perché appesantito dal bottino di guerra che aveva accumulato: un gesto che Niso gli aveva sconsigliato. Meno giovane e più esperto, aveva esortato l'amico a non eccedere dopo aver compiuto già una strage, infierendo sul nemico. Eppure Niso, appena si accorge che Eurialo è in grave pericolo, invece di continuare la fuga che gli avrebbe salvato la vita, torna indietro, cercando disperatamente di sottrarre l'amico al suo tragico destino. Seguirà una lotta accanita: Volcente uccide Eurialo e Niso uccide, vendicandosi, Volcente. Il corpo esanime di Eurialo viene paragonato da Virgilio, in versi che rappresentano uno degli apici del poema, a un fiore purpureo reciso da un aratro o a un papavero che abbassa il capo durante una pioggia battente.

Tra Eurialo e Niso è la figura di quest'ultimo a caricarsi di un messaggio più duraturo del bronzo, perché in lui confluiscono valori fondanti: amicizia, pazienza, comprensione, nonché una saggezza, sebbene anch'egli giovane, che non si mette in cattedra per impartire, freddamente, istruzioni e consigli. Ma è una saggezza che si innerva di umiltà, e quindi pronta a capire e a perdonare le fatali imprudenze dell'amico. Virgilio non descrive i due guerrieri come dei santi: hanno anch'essi difetti e debolezze, e sono per giunta pervasi da furia bellica. Ma è proprio su questo terreno accidentato e minato che sorge e attecchisce quell'amicizia, la quale, pur tra il sinistro frastuono di spade e pugnali, riesce a imporsi e a librarsi, riscattando – attraverso il sacrificio della propria vita per cercare di salvare l'amato compagno – quella vena di odio che pur si prova per il nemico.

Attraverso la figura di Niso
Virgilio tesse l'elogio
dell'altruismo, della pazienza
e di un'umile saggezza
capace di perdonare
le fatali imprudenze
dell'amico Eurialo

Chiaramente ispirato a quello di Eurialo e Niso è l'episodio dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, il quale, per celebrare il valore dell'amicizia, crea a sua volta due figure immortali, Cloridano e Medoro, due fanti saraceni nemici dei cristiani. Anch'essi compiono una strage, inoltrandosi nell'accampamento cristiano e anche Cloridano, nella fuga, è alquanto impacciato: solo che in questo caso non sono i trofei del nemico a condizionarne i movimenti, ma è il corpo dell'amato re Dardinello, che egli regge sulle spalle. Lo stesso Cloridano, dopo aver trafitto con le frecce i nemici, si getterà nella mischia, trovando la morte, quando crede che Medoro sia rimasto ucciso (in realtà il guerriero pagano è vivo e sarà poi soccorso da Angelica).

La vicenda di Cloridano e Medoro rappresenta una matura riflessione sull'amicizia e sulla fedeltà, che non vacillano, e tanto meno cedono, di fronte alle prove più difficili e insidiose. Medoro è fragile, Cloridano e più deciso: eppure il coraggio di Medoro non è inferiore a quello dell'amato compagno. E l'amicizia tra i due si sublima nella vera e propria venerazione che hanno per il loro signore, Dardinello. Ecco allora che Ariosto plasma un solido viluppo di fortissimi legami suggellati dal valore della lealtà. E in quella preghiera alla luna – recitata in in suggestive ottave – che precede l'impresa, assai rischiosa, di Cloridano e Medoro di trasportare le spoglie del loro signore in un luogo sicuro, lontano da Parigi, vibra, struggente, il sentimento di un'amicizia che proprio dalla consapevolezza di un destino tanto imminente quanto tragico trae una forza che supera ogni remora e vince ogni debolezza. Per configurarsi dunque quale fulgido esempio di un legame puro e indistruttibile, completamente ignaro di meschini voltafaccia e di vili tradimenti.

Solitudine e mani tese in «Nella città una rosa» di Rumer Godden

Il giardino segreto di Lovejoy

di Silvia Gusmano

Chi ha rubato la terra dai giardini pubblici vicini a Catford Street nella Londra degli anni Cinquanta? L'arcigna miss Angela è sicura che i colpevoli siano i ragazzini della banda del quartiere, mentre sua sorella Olivia – che non è d'accordo – si chiede piuttosto perché ai bambini della zona sia proibito l'accesso ai giardini: non meritano anche loro di godersi quel poco di verde che spunta nel grigio della città ancora segnata dalla guerra?

Un furto apre *Nella città una rosa* (*An Episode of Sparrows*, 1946), l'ultimo romanzo di Rumer Godden proposto al pubblico italiano (nella traduzione di Marta Barone; Milano, 2020, pagine 416, euro 16) da Bompiani, che prosegue nella meritoria opera di far conoscere la scrittrice inglese molto nota in ambito anglosassone. È un furto di ben altra natura parrebbe segnare anche la vita della protagonista, la piccola Lovejoy Mason, bambina solitaria, intraprendente e senza famiglia, curata negli abiti (perché così le è stato insegnato) e ladra («non rubava né soldi né oggetti di valore: sapeva che rubare il denaro è una brutta cosa; nessuno le aveva detto che i gelati e i fumetti sono denaro»).

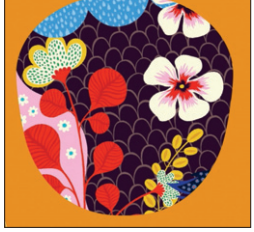
Un giorno per strada la bambina sottrae una bustina di semi di fiordaliso, bottino che da assolutamente casuale diventa la ragione di vita di una dodicenne costretta a misurarsi con l'essere «un di più appiccicato lì». La madre cantante, infatti, l'ha abbandonata a pensione da mrs Combie, moglie di un ristoratore sull'orlo del fallimento. E così Lovejoy, bambina dal nome troppo pesante per chiunque, impara subito a sentirsi fuori posto.

Dar vita a un giardino segreto, cioè alla meravigliosa possibilità di creare qualcosa in mezzo a tanta distruzione, diventa l'ossessione di Lovejoy. Quella che dà senso ai suoi giorni, che colma le mancanze esistenziali («La sera quando andava a letto non rimaneva sveglia nel buio a sentire il vuoto; pensava al giardino, ai semi, ai colori promessi»).

La distruzione non è solo quella imposta dalla guerra; è, più in generale, quella causata dal comportamento degli adulti – "bulli" ben più crudeli della banda di ragazzini di cui Lovejoy è vittima. È ostinata questa bambina dalla solitudine straziante; insegue il suo sogno trascurando tante cose, ma è capace di dare una direzione alla rabbia che sente. Anche perché qualcuno le tende inaspettatamente la mano.

In *La bambina selvaggia* (1972, Bompiani 2017) la protagonista Kizzy, mezza irlandese e mezza gitana, anch'ella senza famiglia, costretta a sottomettersi alle regole di una società che la respinge, viene salvata da miss Olivia Brooke. Anche Lovejoy avrà la sua Olivia: la dodicenne, infatti, trova speranza in una donna che, pur essendo di quel mondo che la rifiuta parte integrante, è però in grado di vederne i limiti, dando così un altro significato a molte cose.

Miss Olivia che ha sempre avuto paura di tutto, così inerte e apatica da risultare distantissima dalla prospettiva di Lovejoy, miss Olivia che però sa farsi le domande giuste. Specie se relative ai bambini di strada, a quei «bambini che venivano lasciati soli», che sua sorella disprezza e che lei invece ritiene «veri», più veri degli adulti; «sapeva che erano vitali; se fossi con loro saresti viva, pensava Olivia». Sarà il suo sguardo e la sua decisione finale a offrire alla bambina una via di uscita nella vita.



Particolare dalla copertina

Nata nel Sussex nel 1907, Rumer Godden trascorse un'infanzia libera e spensierata e gran parte della sua vita in India, dove aprì una scuola di danza per bambini inglesi e indiani. Nel 1949 tornò a vivere in Inghilterra, rimanendovi fino alla morte, avvenuta nel 1998. Scrittrice amata, saggista, autrice di opere teatrali, poesie e romanzi per adulti e ragazzi, nel corso della sua vita complessa (da bambina sopravvisse a una caduta che le lesionò gravemente la spina dorsale, e da adulta a un tentativo di avvelenamento e alla morte di un figlio) Godden si è sempre sentita un po' fuori posto. Anche per questo, forse, è stata capace di raccontare così bene la solitudine e il senso di estraneità.

Una solitudine e un senso di estraneità che però possono incrinarsi. «Un di più appiccicato lì» può trovare il suo posto nel mondo. L'amicizia, anche la più improbabile, apre scenari impensati.

La libertà umana

Tra grazia e peccato

di Andrea Monda

«Egli non poteva vederla nell'oscurità, ma poteva ricordare una quantità di volti dei tempi passati che si adattavano alla sua voce. Considerando con attenzione un uomo o una donna, si poteva sempre cominciare a provarne pietà. Era una qualità insita nell'immagine di Dio. Quando si erano vedute le rughe agli angoli degli occhi, la forma della bocca, il modo in cui crescevano i capelli, era impossibile odiare. L'odio era semplicemente una mancanza di immaginazione».

Il protagonista della scena è un prete che si trova in una cella comune, di notte, insieme a tante altre persone incarcerate a seguito di una retata della polizia. In realtà la polizia cerca proprio lui, perché è in atto una persecuzione dei cattolici. Una donna lo riconosce e gli si avvicina per confessarsi e per lamentarsi del comportamento di altri detenuti. Prendiamo questo brevissimo testo perché come in un tessuto umano, anche in un piccolo brandello-campione c'è racchiuso il dna dell'intero organismo. In queste parole c'è tutto Graham Greene.

Il potere e la gloria è forse il suo capolavoro. È appunto la storia di un prete, di cui non si conosce nemmeno il nome, che vive nel Messico degli anni Venti. È un prete corrotto. Il tema della corruzione e del peccato è il tema presente in tutte le opere di Greene. Questo prete non solo ha tradito la sua vocazione, ha avuto una figlia da una relazione con una donna, e continuamente manca alla sua missione: è un vigliacco e fugge incessantemente alla persecuzione di quegli anni feroci. Tutto il libro è la descrizione di quel "continuamente" e delle sue possibili eccezioni.

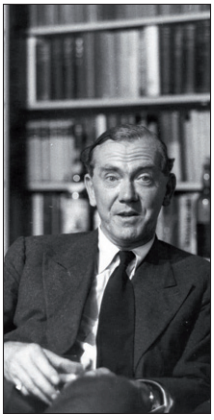
In un breve, intenso, articolo scritto nello stesso anno del romanzo, nell'ottobre 1940, intitolato *A casa*, Greene scrive, riferendosi ai bombardamenti subiti dagli inglesi da parte dell'aviazione nazista: «Ci si abitua a qualunque cosa», però poi aggiunge: «Ci sono delle cose alle quali non ci si abitua mai perché non hanno connessione: la santità, la fedeltà e il coraggio degli esseri umani abbandonati al libero arbitrio: simili virtù appartengono ai vecchi edifici delle università e alle cattedrali, reliquie di un mondo con fede». Ecco, *Il potere e la gloria* parla di questa santità che spezza l'abitudine, che interrompe la "connessione" (viene in mente Eliot che chiamava la Chiesa «La Straniera»). Il prete corrotto, totalmente abbandonato al libero arbitrio ad un certo punto riacquista il coraggio e la fedeltà e proprio nel finale, smette di fuggire e, semplicemente, diventa quello che è sempre stato, nella sua infedeltà, un prete. Lo spiega meglio lui stesso quando parla, per l'ultima volta, nel momento in cui sta per essere fucilato, al luogotenente, rivoluzionario, razionalista e ateo, che lo ha catturato: «Questa è un'altra differenza tra noi. È inutile che lavoriate per il vostro scopo, a meno che non siate un uomo buono voi stesso. E non ci saranno sempre uomini buoni nel vostro partito. E allora si avrà di nuovo tutta la vecchia fame, le violenze, l'arricchirsi ad ogni costo. Ma il fatto ch'io sia un codardo, e tutto il resto, non ha molta importanza. Posso mettere Dio lo stesso nella bocca di un uomo, e posso dargli il perdono di Dio. Anche se ogni prete della Chiesa fosse come me, non ci sarebbe nessuna differenza sotto questo aspetto».

Da cattolico inglese la "battaglia" che Greene condusse fu essenzialmente per la libertà, rivendicando tale libertà innanzitutto rispetto alla sua stessa condizione di credente, categoria per lui inesistente dal punto di vista letterario, gli scrittori cattolici infatti non esistono, ci sono solo "romanzieri che sono anche cattolici", come scrive nei *Saggi Cattolici*: «Io appartengo ad un "gruppo", la Chiesa cattolica, un fatto del quale, come scrittore, potrebbero derivarmi gravissimi problemi: invece non li ho, appunto perché posso essere sleale».

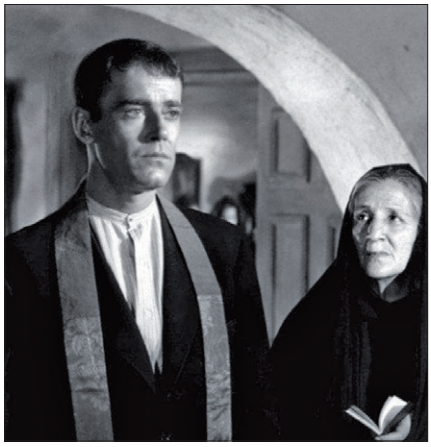
È proprio questa slealtà (caratteristica dei protagonisti di molti suoi romanzi) che lo porta ad affermare paradossalmente che la letteratura non ha niente a che fare con l'edificazione spirituale: «Con ciò non voglio affermare che la letteratura sia amorale, ma che ha una sua morale propria». Ed è sempre il gusto del paradosso che spinge Greene a porre, in apertura del romanzo *Il nocciolo della questione*, quasi programmaticamente, il seguente verso di Péguy: «Al cuore stesso della cristianità nessuno è così competente come il peccatore in materia di cristianità. Nessuno se non il santo». Sempre ne *Il nocciolo della questione*, Greene parla per bocca del suo protagonista e afferma: «Qui nessuno avrebbe mai potuto parlare di un paradiso in terra: il cielo rimaneva rigidamente al proprio posto al di là della morte, e al di qua prosperavano le ingiustizie, le crudeltà, le grettezze che altrove la gente riusciva abilmente a mascherare. Qui si potevano amare le creature umane quasi come le ama Dio stesso, conoscendo il peggio di loro».

Secondo Charles Moeller, autore di una monumentale opera in cinque volumi su *Cristianesimo e Letteratura*, l'intera opera di Greene è una glossa alla sentenza evangelica "non giudicare". La sua è una letteratura radicata nel cristianesimo ma nella "versione inglese", amante cioè dell'umorismo e del paradosso, una letteratura dove la presenza della Grazia scaturisce da forti contrasti. In realtà Greene descrive il peccato, l'inferno. È la visione messa in luce molto chiaramente da Flannery O'Connor, acuta lettrice di Greene, quando scrive: «La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate di impolverarvi, non dovreste tentare di scrivere narrativa»; la stessa O'Connor che amava ricordare che il compito del narratore è descrivere l'opera della Grazia in un territorio per lo più occupato dal diavolo, un perfetto riassunto de *Il potere e la gloria*.

«Considerando con attenzione un uomo o una donna – scrive Graham Greene in "Il potere e la gloria" – si poteva sempre cominciare a provarne pietà
Era una qualità insita nell'immagine di Dio
Quando si erano vedute le rughe agli angoli degli occhi la forma della bocca, il modo in cui crescevano i capelli era impossibile odiare
L'odio era semplicemente una mancanza di immaginazione»



Graham Greene



Henry Fonda in una scena del film «La croce di fuoco» diretto da John Ford (1947)

Gli 80 anni de «Il potere e la gloria» di Graham Greene

Lo sguardo inquieto della fede

Pubblichiamo stralci dalla prefazione alla nuova edizione de «Il potere e la gloria» di Graham Greene (traduzione di Adriana Bottini, Milano, Mondadori, 2020, pagine 288, euro 14).

di Luigi Ciotti

Non ho le competenze per dare una valutazione letteraria de *Il potere e la gloria* di Graham Greene, ma che sia un libro bellissimo credo di poterlo, anzi di volerlo dire. E non mi sorprende che a difenderlo, quando negli anni Cinquanta suscitò scandalo in certi ambiti della Chiesa, fu con una lettera al Sant'Uffizio – l'attuale Congregazione per la dottrina della fede – l'allora pro-segretario di Stato Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, che incontrò nel luglio del 1965 il grande scrittore inglese in udienza privata per attestargli tutta la sua stima.

Paolo VI, un Papa di cui non è stata ancora riconosciuta, a mio avviso, tutta la grandezza. Un Papa dallo sguardo aperto e penetrante, capace di guardare lontano e in profondità. Un Papa che volle essere guida e non, come disse, «semplice notaio» del concilio Vaticano II, svolta di una Chiesa tesa a vivere il Vangelo nel mondo, tensione oggi incarnata nei gesti e nelle parole di Papa Francesco. C'è molto concilio in quel suo auspicare e testimoniare una Chiesa «in uscita», rivolta alle periferie urbane ma anche esistenziali, una Chiesa povera per i poveri.

Ed è proprio questa la chiave che sento più consona per parlare della storia narrata magistralmente da Graham Greene, dramma di un sacerdote in fuga dalla persecuzione anticattolica che insanguinò il Messico tra gli anni Venti e Trenta, ma in fuga anche da se stesso, da una coscienza che non cessa di ricordargli i suoi peccati – l'alcolismo, la violazione del celibato, una figlia – e le violenze di cui si sente indirettamente responsabile, essendogli mancato il coraggio di autodenunciarsi e scegliere il martirio: setacciando infatti i villaggi per scovare i sacerdoti in clandestinità, l'esercito aveva fucilato tutte le persone sospettate di averli nascosti o anche solo accolti.

Il racconto di Greene mi sembra una grandiosa metafora del tema della fede, tema che non concerne la dottrina quanto l'etica, il modo in cui la relazione con Dio s'incarna nelle nostre parole, scelte, condotte. Etica della fede oggi al centro del disegno riformatore di Papa Francesco, come si evince da affermazioni quali: «Una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo», oppure: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». Passi, entrambi, della *Evangelii gaudium*, l'esortazione apostolica con cui, nel 2013, Francesco ha posto le basi del suo pontificato.

Senza la pretesa di ergermi a interprete delle parole del Papa, mi sembra però chiaro che esse evidenzino la profonda differenza tra una fede chiusa nella dottrina e una fede aperta al mondo. La prima vissuta come roccaforte e porto sicuro, con il rischio di ridursi a dogma, a presunzione di verità. La seconda, invece, vissuta come ricerca di verità e impegno per la giustizia. E dunque anche come dubbio: non sull'esistenza di Dio, ma sul nostro testimoniare non solo a parole la Sua Parola, nel segno di un Vangelo non soltanto predicato ma vissuto.

Fede che presuppone una coscienza inquieta, che ci faccia guardare il Cielo senza dimenticare le responsabilità a cui ci richiama la Terra. Che ci stimoli a costruire giustizia già a partire da questo mondo, riconoscendo Cristo nei tanti "poveri cristi" incontrati lungo il cammino. Che infine non volga mai lo sguardo di fronte alle ingiustizie e alle fragilità: quelle attorno a noi ma anche, anzi innanzitutto, quelle dentro di noi.

È evidente che la vicenda raccontata da Greene, ispirata da un suo viaggio in Messico nel 1938, esorbita da questo orizzonte, concerne un modo di vivere la Fede ancora lontano dalle consapevolezze che diedero forma e vita al concilio Vaticano II. Al centro è infatti soprattutto il tema della salvezza dell'anima e della vita moralmente specchiata a cui sono chiamati i ministri del culto, impassibili alle tentazioni mondane e ai desideri della carne. Ma sospinto da una fede inquieta e profonda – protestante, si era convertito ventiduenne al cattolicesimo – lo scrittore tratteggia nel carattere del protagonista elementi di una spiritualità che sarebbe emersa più avanti, con l'approssimarsi della Chiesa al mondo e a un'esperienza più integrale dell'umano. Accade così che il "peccatore", il sacerdote tormentato e incapace di venire a patti con la coscienza, diventa paradossalmente testimone di una vita evangelica. Sì, perché quella coscienza inquieta, in costante ebollizione, se da un lato è tormento e croce, dall'altro continua a essere fonte di stupore e compassione, finestra spalancata sulla vita.

Ho segnato un paio di passi che mi pare testimonino con forza questo tormento in grado di farsi relazione con gli altri e con se stessi, dunque comunione con Dio. Il primo è nel capitolo in cui Greene racconta dell'arresto del sacerdote, sbattuto in una cella piccola e sovraffollata: «Di nuovo provò un empito di indicibile affetto. Non era che un delinquente in mezzo a un branco di delinquenti: questo gli dava un senso di fratellanza quale mai aveva sperimentato ai vecchi tempi, quando i devoti venivano a baciargli il guanto di cotone nero». Il secondo è nel punto in cui, trovandosi in un tratto del viaggio con l'uomo febbricitante e male in arnese che sospetta essere un delatore – una lauta taglia era stata infatti promessa in cambio della sua cattura –, il sacerdote riflette sul nostro essere fatti a «immagine e somiglianza» di Dio per concludere che è «sulle spalle dell'immagine di Dio» che, in un gesto di «tenerezza coatta», ha appena posato la mano. Non ho potuto fare a meno di pensare, leggendo queste righe, a tutte le persone povere e fragili incontrate lungo le strade della vita in 55 anni d'impegno sociale, e alla lezione che la strada mi ha, via via, impartito: Dio s'incontra attraverso le persone ma, al tempo stesso, le persone deboli e dimenticate sono epifanie di Cristo, segni che ci conducono all'incontro con Dio. Segnavia, li chiamano i montanari come me, ma lungo queste strade sarebbe più appropriato chiamarli "segnavita". A saperlo non solo in astratto ma con la coscienza e l'anima era il caro don Tonino Bello, compianto vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, che ogni volta che l'impegno sacerdotale lo portava a Roma non mancava mai d'incontrare l'amico Bartolo, persona nella cui dimora – quattro cartoni disposti su un marciapiede di via della Conciliazione – riconosceva «un ostensorio, contenitore di frammenti di santità».

Ecco allora che, alla luce di queste considerazioni, *Il potere e la gloria* mi sembra un libro più che mai attuale, a ottant'anni dalla pubblicazione. E non solo perché sono ancora tanti, in diverse parti del mondo, i cristiani perseguitati, ma perché oggi la Chiesa si trova ad affrontare una sfida cruciale: testimoniare e vivere il Vangelo in un mondo dominato da quello che Papa Francesco ha definito «sistema ingiusto alla radice», alimentato da «un'economia che uccide». Un sistema che sacrifica sull'altare dell'idolo denaro la dignità e la libertà di milioni di persone. Disuguaglianze inedite nella storia di fronte alle quali il credente non può restare zitto e inerte: a impedirglielo è il Vangelo stesso, testo che come nessun altro ha sintetizzato Cielo e Terra, spiritualità e politica nel senso dato al termine proprio da Paolo VI: «La più alta ed esigente forma di carità», carità come servizio per il bene comune e denuncia degli abusi e delle ingiustizie che quel bene distruggono o derubano. Un'etica della fede che i cristiani vedono oggi incarnata nella figura di Papa Francesco, nel suo richiamarci a un Vangelo immerso nei bisogni e nelle speranze delle persone, a partire da quelle più deboli e povere. Richiamo che non sempre trova orecchie attente e coscienze ricettive, se è vero che già nell'*Evangelii gaudium* il Papa constatava, con immaginabile amarezza, come dia «fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia».

Un'ultima considerazione: mi chiedo se un libro come *Il potere e la gloria* non sia, per un giovane che senta nel cuore l'afflato della vocazione, un prezioso strumento per comprendere l'essenza drammatica ma insieme salvifica della fede – sono tentato di dire salvifica perché drammatica. Per comprendere che il Vangelo non ammette adesioni esteriori e osservanze di carattere "precettistico", ma chiede una radicale messa in gioco della propria vita, un'ascesi nella Storia e nel nucleo più profondo dell'umano, dove abitano angosce, contraddizioni, speranze negate o soffocate. Nel segno di una fede che non sia edificazione ma dono di sé. Quella fede che Greene, scrittore e uomo alla ricerca, ha tratteggiato in modo memorabile nella figura del suo sacerdote tormentato e peccatore.

Il sacerdote tormentato diventa paradossalmente testimone di una vita evangelica
Quella coscienza inquieta, in costante ebollizione continua a essere fonte di stupore e compassione
Una finestra spalancata sulla vita

Casa Greene, il castello degli scrittori

Potentino, la residenza italiana dei pronipoti del romanziere

di Silvia Guidi

«Intrepidi, culturalmente voraci e allegramente fuori dagli schemi» li definisce Marella Caracciolo Chia in un lungo e documentato reportage uscito sul «New York Times» nel marzo del 2019. I protagonisti dell'articolo – e delle splendide fotografie – sono i pronipoti, italiani per scelta, di Graham Greene. Dello scrittore inglese, Charlotte e Alexander hanno la determinazione, l'amore per il paradosso, l'eccentricità esibita, la profonda fascinazione per tutto ciò che è autentico, non adulterato dal marketing o dalle mode. E un rispetto per la natura e per il *genius loci* del paese in cui hanno deciso di vivere talmente concreto da determinare ogni scelta, da far accettare ogni sfida. Graham Greene, diceva Mario Soldati, «ha sempre avuto il dono di scoprire la bellezza, una bellezza davvero esistente e non immaginaria, in ciò che tutti, per convenzione, credono e chiamano brutto, storto, sgradevole». Dall'amicizia tra i due scrittori, negli anni Cinquanta, è nato un film, *The Stranger's Hand*. Dall'amore di Charlotte Horton Greene per i paesaggi austeri e selvaggi del Monte Amiata (una Toscana lontana dall'immaginario patinato dei film di Ivory) è nata l'impresa agricola del castello di Potentino, che in vent'anni di lavori, ristrutturazioni e nuove idee imprenditoriali ha trasformato un rudere invaso dai rovi in un centro culturale vivacissimo, dove si produce musica, cultura, design, oltre che spremitura a freddo di olivastra seggianese, vini d'eccellenza e formaggio di pecora a chilometro zero. «Io vivo la mia stanza nel castello del Potentino alla maniera di Versailles, nel senso che la uso come uno spazio aperto da plasmare a seconda delle necessità, proprio come si usava fare fino alla seconda metà del Settecento» spiega Charlotte Horton Greene, redattrice di «Vogue» e appassionata collezionista di bellezza "anomala", fiera di aver lanciato una linea di mobili, stoffe, e ceramiche ispirati al paesaggio circostante, il Sacro Monte degli Etruschi. «Il Potentino, per noi, è molto più che un bellissimo luogo in cui abitare: è una filosofia di vita». La stanza di Charlotte, al piano terra, è piena «solo delle cose che considero indispensabili». E quindi di libri («mi piace addormentarmi e svegliarmi con la vista dei libri») e vari *memento mori*: candelabri funerari e ossa di animali ritrovate nei campi. Oggetti macabri? Tutt'altro, secondo la padrona di casa: «Che cos'è la percezione della morte se non l'affermazione della vita?». Libri di zio Graham, ma non solo. Helga Greene, la nonna di Alexander, era la compagna di Raymond Chandler, il celebre scrittore di gialli *hard-boiled*. «È strano pensare – chiosa Alexander Greene nella pagina del suo sito internet che ha intitolato The Literary Connections – che anche il personaggio di Philip Marlowe interpretato da Humphrey Bogart nel film *The Big Sleep* ha contribuito all'esistenza del castello di Potentino».

Domenico Ghirlandaio
«Madonna della misericordia»
(chiesa di Ognissanti, Firenze)

Riflessioni sulla prima delle nuove invocazioni delle Litanie lauretane

Un poliedrico titolo mariano

di Michele Giulio Masciarelli

La Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti ha comunicato, lo scorso 29 giugno, la decisione di Francesco di inserire nelle Litanie lauretane tre nuove invocazioni: *Mater misericordiae*, *Mater spei*, *Solacium migrantium*. Il Pontefice vi ha aggiunto le tre invocazioni sopraricordate; qui si vuole illustrare e commentare teologicamente *Mater misericordiae*, la prima di queste. È un titolo poliedrico, ossia multiforme, complesso, sfaccettato, variegato, polimorfo, in grado di esprimere con ricchezza e sottigliezza di significati, oltre al mistero di Dio, anche quello dell'uomo, della sua storia e della sua cultura.

«Mater misericordiae» un titolo antico e attuale

Come s'evince dalla più antica preghiera mariana, *Sub tuum praesidium confugimus*, la Chiesa, ispirandosi al dato scritturistico, chiama Maria con termini alludenti alla misericordia. In questa celebre preghiera corale, Maria è presentata come segno di misericordiosa madre: «Sotto la tua misericordia / ci rifugiamo, / Genitrice di Dio. Le nostre / suppliche tu non respingere nella necessità, / ma nel pericolo / libera noi: / sola casta / sola benedetta» (G. Giamberardini, *Il culto mariano in Egitto*, Gerusalemme, Studium Biblicum Franciscanum, 1975, volume 1, pagina 74).

Forse fu esattamente nell'epoca patristica avanzata che, per la prima volta, Maria è chiamata «madre della misericordia», e questo da parte di Giacomo di Sarug. Quel titolo, da allora come per un contagio spirituale si è diffuso. Così, si prega e si canta che «al misericordioso conviene una madre di misericordia»: è Romano il Melode (prima metà del sesto secolo) ad affermare che Maria ha amato anche «gli estranei e i nemici, perché era veramente la madre della misericordia, la madre del Misericordioso» (*Testi mariani del primo millennio*, Roma, Città Nuova Editrice, 1988-1991, volume 2, pagina 264).

Oltre che in contesto di preghiera, il titolo di *Mater misericordiae* viene usato anche con intenzione più apertamente teologica: ad esempio, da parte di Giovanni il Geometra (fine del decimo secolo), il quale sviluppa un interessante ragionamento teologico arrivando alla conclusione che, per essere stata Maria misericordiosa prima in vita e ora nei cieli, «colui che ama immensamente gli uomini diventa ancor più misericordioso, lui che ha scelto costei a motivo dell'amore che nutre per gli uomini, e l'ha costituita non solo madre misericordiosa, ma anche mediatrice e riconciliatrice presso di lui» (ibid., pagina 966).

Molto più tardi s'aggiunge alla voce di Maria Teofane di Nicea che così s'esprime: «Ella [Maria] è in verità e senza alcuna finzione la misericordia divina, dal momento che essa è riempita dalla bontà, dalla misericordia e dall'amore sussistente. [...] Poiché viscere di misericordia divina essa è» (*Sermo in SS. Deiparam*, M. Jugie, Roma, coll. Lateranum 1, 1935, pagina 194).

Il titolo di *Mater misericordiae* non ha tardato a diffondersi nell'occidente cristiano. Con questo titolo Maria è stata invocata e venerata nella grande vita monastica medievale: paradossalmente, proprio nel decimo secolo, chiamato *saeculum pessimum* o anche "secolo di ferro", un monaco, Oddone di Cluny, aveva l'abitudine d'invocare Maria col dolcissimo titolo di *Mater misericordiae* (*Vita Odonis Clun.*, II, 20: *PL* 133, 72). Ancora, a larghi tratteggi, nella grande stagione della Scolastica non sono mancate né la riflessione teologica né l'atteggiamento orante nei confronti della Vergine Madre. Ad esempio, sant'Anselmo d'Aosta (m. 1109) lo declina nella prospettiva della cooperazione di Maria nell'ottica della redenzione mentre san Bernardo insiste sul potere d'intercessione materna di Maria, quale avvocata misericordiosa (*In nativitate B. M. V, Sermo* 7).

Anche nell'età moderna il titolo *Mater misericordiae* si conferma sia in ambito teologico sia in quello della pietà. San Lorenzo da Brindisi chiama Maria «Madre della misericordia», per dire che è «infinitamente misericordiosa»; invece sant'Alfonso Maria de' Liguori ci presenta soprattutto Maria come la madre dagli occhi misericordiosi: Lei è «tutta occhi, al fine di sovvenire noi miseri su questa terra» (*Le glorie di Maria*, Valsele Tipografica, Materdomini, 1987, p. 1, capitolo 1, pagina 221).

Finalmente, ancora con tratteggi rapidi e distanti, nel nostro tempo, il titolo *Mater misericordiae* è stato ribadito, con solennità speciale, da san Giovanni Paolo II in due sue encicliche: *Dives in misericordia* e *Redemptoris Mater*. Infine, questo titolo ha avuto nuovo impulso con il cosiddetto "*Messale mariano italiano*" (1987) che dedica ben otto formulari, dal 39 al 46, all'intercessione misericordiosa di Maria. Il formulario 39, in modo esplicito, reca il titolo: «Maria Vergine regina e madre della misericordia».

Dinanzi a una parola dolce e inquietante

Quando si parla di misericordia, come in questa occasione della nuova invocazione litanica Maria *mater misericordiae* voluta da Papa Francesco, si impatta in una parola dolcissima (è la forma di amore più desiderabile) ma anche complessa. Infatti, su di essa pesa una storia di equivoci e di incomprensioni, fino a potersi parlare di "misericordia esiliata" dalla nostra cultura, soprattutto perché è invalsa l'idea che la ritiene un atteggiamento debole, rinunciatario e addirittura superficiale.

Di certo, misericordia è parola finanche inquietante. Un sintomo di questo l'abbiamo quando constatiamo che è stata «sospettata di ideologia» da Karl Marx che vede in essa una presunta antitesi alla giustizia o quando, addirittura, Friedrich Nietzsche la definisce «la più malsana delle virtù» (cfr. F. Nietzsche, *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Milano, Adelphi, 1977, pagine 8-9).

Misericordia, invece, per i cristiani è parola ricca di una profonda densità misterica, che va fatta emergere sia a livello gnoseologico sia a livello operativo, come fa Papa Francesco, echeggiando l'anno giubilare della misericordia (2015-2016) e, in un certo senso, dando ad esso il modo di durare ancora. Egli conferma che la misericordia non è opposta alla giustizia, ma ne è, non il superamento, ma l'oltrepassamento. Così, Maria non può essere pensata come una "Madre della misericordia" in antitesi alla giustizia divina.

Maria, madre del Redentore e «madre del Giudice»

La misericordia non è debolezza, anzitutto in Dio, il cui infinito amore non giustifica alcuna concezione facilistica della vita cristiana, mentre vuole una misura di fedeltà sempre più alta: la misericordia è il "codice" esigente che trova parziali e insufficienti tutti i nostri comportamenti basati sulle misure minimali di «ciò che è dovuto». Nel cristianesimo non si dà né un giudizio senza misericordia né una misericordia senza giudizio e quindi «bisogna mantenere in tutta la sua forza l'antitesi giustizia incorruttibile - perdono infinito» (X. Tiliette, *La beatitudine della misericordia*, in Communio [Settembre-Ottobre 1983], 11).

Maria, ad un tempo, è la madre del Redentore e la madre del Giudice, come Ambrogio Autperto – monaco dell'ottavo secolo in San Vincenzo sul Volturno, presso Benevento – bellamente s'esprime a lei rivolgendosi: «Ricevi quello che offriamo, ottieni quello che chiediamo, perdona quello che temiamo, poiché non troviamo nessuno più capace di te, per i propri meriti, a placare la collera del Giudice, tu che hai meritato di essere la madre del Redentore e del Giudice» (H. Barré, *Prières anciennes de l'occident a la mère du Sauveur. Des origines à sant Anselme*, Paris, Lethieux, 1963, pagina 44). Così, Maria indica, con la sua stessa esistenza personale, la conciliabilità fra misericordia e giustizia. Lei, con la sua partecipazione al mistero della Croce è icona di Cristo in quanto infinitamente perdonante, mentre, con il suo essere immacolata e tutta santa, è icona di Lui in quanto incorruttibilmente giusto.

«Mater misericordiae»: un grande titolo per una grande Madre

La grandezza della misericordia è implicita nel fatto che ad essa siamo obbligati poiché ne va della nostra salvezza. «Abbiamo sempre bisogno – afferma Papa Francesco – di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza» (bolla *Misericordiae vultus*, 11 Aprile 2015, n. 2). Col titolo di *Mater misericordiae* si afferma di Maria che Lei è una grande donna perché la sua maternità è riferita a una realtà di pienezza della misericordia. Gli è che tutto è compreso in essa: dall'amore per Dio e i fratelli dipendono la legge e i profeti (cfr. *Matteo,* 22, 40).

Secondo il Pontefice, «il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi» (*Misericordiae vultus*, 1). La misericordia – anche se è parola primale, centrale e finale della storia della salvezza – è cresciuta nella duna dell'indifferenza e dell'oblio: si tratta di un tema «imperdonabilmente trascurato», ma fortunatamente nei nostri ultimi decenni s'eleva un'intensa «invocazione», fino a imporsi come «un tema fondamentale per il XXI secolo» (cfr. W. Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo - Chiave della vita cristiana*, Brescia, Queriniana, 2013, pagine 5-26).

Nella misericordia Dio s'esprime in pienezza e impegna il suo onore, che è la sua sorprendente responsabilità. Si potrebbe dire, col metodo del rovescio, che se Dio non esercitasse la misericordia, sarebbe da temere perché sarebbe un Dio irresponsabile. Ma questa ipotesi non è data, come afferma Papa Francesco: «La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi» (*Misericordiae vultus*, 10). Nella misericordia c'è, dunque, il germe di tutta la teologia cristiana: tutto accade dentro il suo arco, anche il mistero di Maria, ed è grandioso perciò affermare che la Donna di Nazaret e di Gerusalemme ne sia la «Madre» e che questa Madre venga posta, di conseguenza, nell'ordine del principio.

Con l'invocazione di *Mater misericordiae* inserita nelle Litanie lauretane, Papa Francesco desidera chiedere al popolo cristiano di fare della misericordia una linea immancabile nel tratteggio del suo cammino sinodale verso il «Nord di Dio» (H.U. von Balthasar), che è il Cielo.

La misericordia e Maria «microstoria della salvezza»

Chiamando Maria con l'originale e densa espressione di «microstoria della salvezza» (Stefano De Fiores), si vuole intendere che la Madre del Messia traspare in filigrana in tutte le vie di Dio, ossia nei suoi modi di comportarsi nella storia. Così, per approfondire la figura della Vergine Maria, occorre esplorare la storia della salvezza, ma anche: scrutando nella sua persona e nella sua partecipazione all'opera messianica di Gesù, si riesce a scorgere il disegno della storia di grazia con cui il Dio trinitario sta salvando gli uomini e l'intera creazione.

Questo santo disegno mostra un reticolo di misericordia onnicomprensivo, che pervade perciò l'intera economia delle due alleanze, tanto da poter dire che "misericordia" è una delle parole che meglio riescono a dire quale sia verità del cristianesimo: «Non è esagerato affermare – scrive Rino Fisichella – che con il concetto di misericordia si raggiunge una delle espressioni più alte della rivelazione cristiana e intorno ad essa confluiscono i temi centrali della fede» (*Sulla teologia della misericordia*, in AaVv., *Misericordia. Volto di Dio e dell'umanità nuova*, Milano, Edizioni Paoline, 1999, pagina 119).)

Con il suo titolo di *Mater misericordiae*, Maria ricorda di aver partecipato, e ancora partecipa, a una storia della salvezza il cui ideatore e primo soggetto è un Dio di misericordia, un Dio "empatico" e "simpatico", Dio-Amore (cfr. *Giovanni,* 4, 8). La misericordia – ricorda Papa Francesco – «è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth» (*Misericordiae vultus*, 1), che è «nato da donna» (*Galati,* 4, 4): Gesù è stato generato dalla Vergine Madre, la quale, in tal modo, è divenuta «Madre di Misericordia» o Madre del misericordioso *Redemptor hominis*, che incarna al massimo grado l'empatia e la simpatia del Padre con l'uomo. Gesù, come Dio fatto uomo, avvicina Dio all'uomo e l'uomo a Dio. Con questo doppio avvicinamento Gesù si dimostra rivelatore e mediatore di un Dio di cuori, ossia di un Dio di misericordia che ha un cuore curvo sugli uomini per salvarli.

Bottega di Antoniazzo Romano, «Vergine in trono col Bambino» (fine XV secolo)

Con l'incarnazione avvenuta nella Donna la misericordia si fa storia si fa cultura

Dentro il seno di Maria la misericordia di Dio entra nelle vene della storia salvifica. Nelle Scritture non si tratta semplicemente di un Dio che ha amore, ma di un Dio che è amore, anzi che è misericordia da sempre a sempre: «La misericordia rende la storia di Dio con Israele una storia di salvezza. Ripetere continuamente: "Eterna è la sua misericordia", come fa il Salmo, sembra voler spezzare il cerchio dello spazio e del tempo per inserire tutto nel mistero eterno dell'amore. È come se si volesse dire che non solo nella storia, ma per l'eternità l'uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre» (*Misericordiae vultus*, 7). Lo spezzamento dello spazio e dei tempi degli uomini avviene in modo massimo dentro il cuore e le viscere della Vergine di Nazaret quando diventa la Madre del Messia.

Maria, però, non è *Mater misericordiae* solo perché ha generato il Figlio misericordioso ma anche perché lei ha assunto, come madre messianica, il progetto trinitario della misericordia con i suoi atti di cooperazione col Figlio salvatore, e ha fatto proprio, altresì, quel divino progetto anche nella sua esistenza personale, facendosi modello di donna, sorella e madre di misericordia per tutti. Come si vede, in Maria si dà una geometria paradossale: Lei ha mostrato, più d'ogni altra creatura, che l'imitazione del Dio misericordioso è di per sé un'ascensione imitativa che va dal basso dell'esperienza umana all'alto del mistero di Dio e anche che alla perfezione della misericordia del Padre si ascende, paradossalmente, con un cammino orizzontale verso i fratelli: «Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita» (*Misericordiae vultus*, 2).

Inserendo l'invocazione di *Mater misericordiae* nelle Litanie lauretane Papa Francesco ha voluto ricordare, fra l'altro, l'urgenza della misericordia di Dio per il nostro tempo, che si presenta, soprattutto verso i più deboli, con le fauci aperte di una terribile tigre cinica. Il principio della misericordia è necessario anche ai giorni futuri che appaiono incerti e spesso minacciosi. «A tutti, credenti e lontani – si augura il Pontefice – possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi» (*Misericordiae vultus*, 5).

Infine, con la misericordia si fa cultura. Maria, quale donna inserita nella geografia e nella storia degli uomini, con tutta la sua umanità ci ricorda che la misericordia deve assumere i tratti della concretezza. Perciò sta ai cristiani vincere l'estraneità tra misericordia e cultura. Papa Francesco lamenta «la dimenticanza del tema della misericordia nella cultura dei nostri giorni» (*Misericordiae vultus*, 11). La preoccupazione del Papa va capita e indagata con attenzione.

È innegabile che nei confronti della misericordia esista un senso di estraneità da parte della cultura, sia che si tratti di cultura alta, sia che si tratti di cultura intesa come vissuto e come paradigma sapienziale di vita. A quest'ultimo livello, lo stridore fra le due parole è ancora maggiore: oggi la regola fondamentale che sottende ai comportamenti è quella mercantile del *do ut des* e del *do ut faciàs*, del *facio ut des* e del *facio ut faciàs*, mentre la misericordia si colloca dell'ottica del mistero di Dio trinitario che richiama il principio della paternità e del problema dell'uomo che evoca quello della fraternità, due principi che convergono in quello della gratuità.

Maria, donna che vive dei doni di Dio dalla nascita ad ora che è la gloriosa in Cielo, ci ammonisce amabilmente che matrice estrema della vita è la gratuità, il dono radicale della misericordia, il cui rifiuto è l'unica miseria insuperabile.

PROVINCIA DI AREZZO
Affidamento del servizio di spalatura meccanica della neve e trattamento antighiaccio delle strade regionali e provinciali per le due stagioni invernali 2020/2021-2021/2022, rinnovabile per le due stagioni invernali 2022/2023 - 2023/2024. Procedura aperta ai sensi dell'art. 60 del D.Lgs. 50/2016 su piattaforma telematica START https://start.e.toscana.it/regione-toscana/. Importo complessivo stagionale pari ad € 395.981,00 (inclusi oneri di sicurezza pari ad € 12.505,00), oltre IVA nei termini di legge. Importo complessivo, per il periodo 2020-2024, pari ad € 1.583.924,00 (inclusi oneri di sicurezza pari ad € 50.020,00) oltre IVA nei termini di legge. La procedura è suddivisa in n. 40 lotti. Termine ultimo presentazione offerte: ore 12.00 del 29.07.2020. Pubblicazione G.U.R.I. del 26.06.2020. Pubblicazione G.U.C.E. del 24.06.2020.

In un video della Conferenza delle Chiese europee la condanna di odio e intolleranza

Come goccioline di veleno

Ginevra, 1. «L'intolleranza religiosa è in aumento in molti paesi del mondo: ebrei, musulmani, cristiani e persone appartenenti ad altri gruppi religiosi, in particolare le minoranze, stanno subendo sempre più discriminazioni, violenze e persino persecuzioni. Discorsi di odio sono sempre più diffusi, in particolare sui social media. Per i responsabili religiosi del vecchio continente, questo è un momento pericoloso»: il monito viene dai membri della Conferenza delle Chiese europee (Cec) che in questi giorni hanno diffuso un video che riassume i contenuti della sesta edizione della Summer school on human rights tenutasi lo scorso anno a Lisbona. Il filmato presenta i commenti dei partecipanti a questa iniziativa estiva ospitata dal Consiglio cristiano delle Chiese portoghesi (Copic), durante la quale sono state affrontate diverse tematiche scottanti, come ad esempio in cosa consiste il discorso di odio, perché sta diffondendosi, come è coinvolta la religione e – ed è questo l'argomento più rilevante – come porre fine al discorso dell'odio in quanto comunità religiose.

Come individuare un discorso di odio, quindi? Il video della Cec prova a rispondere a questo interrogativo già nell'introduzione, ricordando che «il 18 giugno 2019, il segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, António Guterres, ha avviato una strategia e un piano di azione contro i discorsi di incitamento all'odio». Questa strategia dell'Onu non definisce legalmente cosa sia un discorso di odio e ammette che ci sono controversie sul concetto stesso del termine "odio". Tuttavia, il documento enumera ogni tipo di comunicazione orale, scritta o comportamentale che attacca qualcuno o usa un linguaggio dispregiativo o discriminante che faccia riferimento ad una o più persone. «In altre parole – evidenzia il video della Cec – sulla base della loro religione, etnia, nazionalità, colore, origine, genere o qualunque altro fattore di identità».

Ad intervenire nel filmato c'è la teologa greca ortodossa, Vassiliki Stathokosta, che ha cercato di dimostrare quanto possa essere pericoloso un discorso basato sull'odio, paragonandolo a «goccioline di veleno in grado di intossicare la nostra vita in tutti i suoi aspetti». Dal suo canto, il reverendo Patrick Roger Schnabel, della Chiesa evangelica tedesca, ha spiegato che l'escalation dell'odio nasce dal sentimento di insicurezza sperimentato da molte persone, perché «il vecchio mondo sta andando via, ma non sappiamo quale sarà il nuovo mondo».

Pertanto, cosa devono fare i cristiani per eradicare il discorso di odio? Per Torsten Moritz, segretario generale della Commissione delle Chiese per i migranti in Europa, «in un mondo dove si diffondono teorie del complotto o fake news (...) dobbiamo essere in grado di contrapporre esempi concreti permettendo alle persone di incontrarsi, andare d'accordo, capirsi a vicenda». È necessario anche «educare la gente ad evitare questi discorsi, insegnando il rispetto, l'apertura e l'inclusione». In particolare, le Chiese devono essere «in prima linea nel contestare alcuni discorsi politici».

«Noi crediamo alla diversità – ha affermato il vescovo anglicano portoghese, Jorge Pina Cabral – pensiamo che essendo insieme possiamo condividere i nostri valori». Ogni paese in Europa, sostiene il vescovo, «può a modo suo costruire una società democratica e partecipativa». Infine, il presidente della Cec, il pastore francese Christian Krieger, ha rivolto ai cristiani un appello ad «accogliere nelle nostre Chiese le persone che subiscono questi discorsi di odio» e far sì che venga compreso che loro «sono i nostri fratelli e sorelle in Cristo».

La scuola estiva della Cec 2020, che doveva tenersi a Berlino, si svolgerà in modalità online a causa della pandemia di covid-19, dal 7 al 10 luglio e affronterà il tema: «Sfide per i diritti umani ai tempi di coronavirus».

Online il progetto della Cei per la ripartenza degli oratori

Fame di vita piena

Roma, 1. Un desiderio, poi diventato speranza, e ora vera e propria realtà: dal 15 giugno sono ricominciate, seppure con rigide regole sanitarie da osservare, le attività educative degli oratori italiani per la stagione estiva. Nuove linee guida, arrivate con l'ultimo decreto ministeriale dell'11 giugno, per un nuovo entusiasmo che accompagna la ripartenza e un'occasione per sperimentare progetti elaborati in tempo di pandemia. «La tecnologia in questo periodo di restrizioni ci ha fornito un aiuto imprescindibile perché per "intercettare" i giovani abbiamo dovuto fare ricorso a internet, vista la loro capacità di utilizzo, la loro mente elastica, per incontrarsi e confrontarsi in rete in attesa di poterlo fare dal vivo», aveva dichiarato in un'intervista al nostro giornale don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza episcopale italiana (Cei). Nel corso del colloquio il sacerdote aveva sottolineato l'importanza del progetto «Aperto per ferie» ideato dall'organismo, in cui si sono aggiornate, in rispetto alle nuove disposizioni governative, le regole di prevenzione da seguire nello svolgimento delle attività educative ecclesiali, tradizionalmente svolte in estate insieme a parrocchie e a realtà legate alla vita consacrata.

Progetto che è ora disponibile online, accompagnato da uno spot su YouTube, e diviso in varie sezioni dove è possibile trovare ricco materiale da utilizzare nella "ripartenza": video per la formazione online, accompagnati da incontri di supporto, supervisione e confronto da parte dei coordinatori; indicazioni per la preghiera, riguardanti alcuni atteggiamenti da assumere e da sperimentare; laboratori espressivi di pittura, teatro o narrativa, documenti utili e insomma tutto ciò che può essere di aiuto per chi quotidianamente è a contatto con giovani e adolescenti, in special modo per chi ancora manca di esperienza. Il tutto, come detto, rispettando protocolli di sicurezza: triage e mascherine, formazione di piccoli gruppi da cinque a dieci ragazzi per lo svolgimento delle attività, rotazioni di orari e nell'uso di spazi, ricerca di luoghi diversi dal solito per le varie iniziative.

«Non abbiate paura ad aprire, nei modi in cui sarà consentito, i vostri oratori – ha dichiarato nei giorni scorsi il presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti – perché in questo periodo dobbiamo far sentire ancor più forte il nostro essere Chiesa, far sentire ancor di più la nostra presenza» per la salvaguardia di realtà educative che hanno accolto e valorizzato tanti giovani in questi anni. «Quella che ci aspetta – è scritto sul portale del Servizio di pastorale giovanile della Cei – sarà un'estate diversa, strana, difficile, ma sicuramente indimenticabile. Sarà un'estate da inventare, caratterizzata come sempre da responsabilità, rigore e cura ma che decisamente avrà bisogno di un'attenzione e uno sguardo diverso. Ora più che mai, non possiamo permetterci di sbagliare o fare passi falsi».

I cortili vuoti degli oratori non hanno fermato in questi mesi tanti educatori che, nei durissimi giorni del contagio, hanno continuato a dedicarsi ai più giovani, raddoppiando le forze, precisa la Cei. Come i presbiteri, le consacrate, i genitori, gli adolescenti e i ragazzi che, online, si sono fatti carico «di accompagnare i bambini e i ragazzi nella comunità cristiana e che hanno già dato la disponibilità a continuare». A loro è andato il ringraziamento dei vescovi della Lombardia che, in un recente comunicato, intitolato «Summerlife. Che cosa è questo per tanta gente?», hanno invitato «autorità, istituzioni, associazioni cattoliche, realtà sportive, scuole paritarie» a formare un'alleanza costruttiva «per offrire un'estate bella, gioiosa, educativa ai tanti ragazzi che lo desiderano. Un'alleanza per affiancare i genitori nel loro impegno di educatori quando loro sono al lavoro, un'alleanza per offrire ai ragazzi la possibilità di una esperienza di vita solidale, aperta al futuro, capace di farsi carico degli altri». Solo in questo modo l'estate che arriva può essere trasformata in un tempo e in un'occasione «per saziare le attese di gioia, di speranza e di futuro dei ragazzi e saziare la loro fame di vita piena» hanno ribadito i presuli.

Da questi auspici ha tratto linfa vitale anche il progetto «Giovani in cammino», programma di supporto agli oratori, nato dalla collaborazione tra Regione Lombardia e regione ecclesiastica, comprensivo di altri tre progetti: «Giovani insieme», che prevede la realizzazione di 150 attività divise per aree tematiche dedicate alla prevenzione del disagio; «Giovani in campo», dedicato allo sport, mentre è rivolto al percorso scolastico e lavorativo «Giovani in formazione». Il contributo delle autorità amministrative locali al programma, in una regione dove è presente il 40 per cento degli oratori italiani e il 72 per cento delle parrocchie ospita un oratorio attivo, ha rappresentato per il delegato per la Pastorale giovanile della Regione ecclesiastica lombarda, il vescovo di Vigevano, Maurizio Gervasoni, un segnale positivo e una ventata di ottimismo per il futuro delle nuove generazioni. «Intendiamo avviare una collaborazione stabile con le realtà del territorio e con le famiglie – sono le sue parole sul sito della diocesi ambrosiana – per favorire azioni di coscientizzazione e di responsabilità sociale in stile di laicità e di dialogo con tutti. La coltivazione delle risorse emotive, cognitive, sociali, creative, spirituali delle ragazze e dei ragazzi – ha aggiunto – ha bisogno di un territorio ricco di contesti educativi capaci di fare rete tra loro» e gli oratori, per la loro capillarità, sono un attore fondamentale per rispondere efficacemente a questa esigenza. (*rosario capomasi*)

Dichiarazione congiunta di sei leader religiosi austriaci su clima e difesa del creato

Tutti responsabili del futuro

Vienna, 1. «Un momento storico»: così è stata definita la firma, da parte di cinque leader religiosi austriaci, di un documento comune a favore della protezione del creato e contro i cambiamenti climatici. In tal modo, ha dichiarato pochi giorni fa il cardinale Christoph Schönborn durante la conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa nella capitale austriaca, i rappresentanti delle principali religioni hanno dimostrato di voler «proteggere il futuro».

Accanto all'arcivescovo di Vienna, erano presenti gli altri firmatari: il vescovo evangelico luterano Michael Chalupka, il vescovo ortodosso serbo Andrej Ćilerdžić, il presidente della comunità ebraica in Austria Oskar Deutsch, quello della comunità musulmana Ümit Vural e il responsabile della Società religiosa buddista austriaca Gerhard Weissgrab.

«Negli ultimi decenni, abbiamo sfruttato il mondo e le sue risorse naturali oltre misura», ha commentato il cardinale Schönborn, ricordando che «in tutto il mondo si avvertono con dolore le conseguenze» di questo atteggiamento. Da qui l'accorato appello del porporato alla responsabilità di ogni singola persona «per invertire questa tendenza, lavorando per la protezione della creazione, una maggiore giustizia climatica e un'economia sostenibile». L'arcivescovo di Vienna ha proseguito riprendendo l'intervento del climatologo tedesco Hans Joachim Schellnhuber in occasione del Sinodo sull'Amazzonia di ottobre 2019, il quale affermava che «la distruzione della foresta pluviale amazzonica significa distruzione del mondo». Solo nel 2019, ha ricordato il cardinale austriaco, undici milioni di ettari di foresta amazzonica sono stati eliminati.

Dal canto suo, il vescovo Chalupka ha ritenuto necessario, al fine di ottenere concreti risultati a livello politico, effettuare «un'analisi chiara e scientificamente valida» della situazione, identificando le misure essenziali da prendere. Per il teologo luterano la crisi legata alla diffusione del coronavirus in tutto il mondo ha dimostrato che è possibile suscitare reazioni molto rapide se si raggiungono i «cuori e le menti» delle persone, un risultato realizzabile grazie all'impegno delle religioni.

Il vescovo Ćilerdžić, alla guida dell'eparchia d'Austria e di Svizzera della Chiesa ortodossa serba, ha anche sottolineato la necessità che le comunità religiose lavorino insieme per la protezione del clima: «Alla luce della complessità della nostra realtà sociale, ecologica e spirituale, il requisito della cooperazione ecumenica è diventato evidente, specialmente nelle questioni etico-sociali».

Per il responsabile ortodosso, l'amore per la creazione e l'amore per Dio non vanno mai separati, ma vissuti insieme». Ćilerdžić si è poi rallegrato che le principali religioni nel paese alpino si dimostrino unite «per discutere con responsabilità di questo problema che riguarda tutte le generazioni».

Pochi giorni fa, al termine della loro assemblea plenaria nel santuario mariano di Mariazell, i vescovi austriaci avevano già evocato il tema della protezione dell'ambiente, ribadendo che «a lungo termine, le conseguenze del cambiamento climatico globale saranno molto più devastanti di quelle dell'attuale pandemia» di coronavirus. Ecco perché a loro avviso è necessario incoraggiare la diffusione di uno «spirito di consapevolezza e determinazione». «Siamo convinti – affermavano – che la crisi può avere un effetto positivo in Austria e nel mondo solo se porta a cambiamenti concreti e fondamentali dello stile di vita, in modo che la famiglia umana possa vivere bene in pace e giustizia nella casa comune della creazione donata da Dio».

†

La Segreteria di Stato partecipa al lutto per la morte di

Monsignor

Georg Ratzinger

Fratello
di Benedetto xvi

Nell'esprimere al Sommo Pontefice Emerito sentimenti di profondo cordoglio, i Superiori, gli Officiali e tutto il personale della Segreteria di Stato e del Servizio Diplomatico della Santa Sede elevano preghiere di conforto e suffragio affidando alla misericordia del Padre l'anima di questo suo servo buono e fedele.

†

La famiglia del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, l'Em.mo Card. Giuseppe Bertello, Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, Mons. Fernando Vérgez, Segretario Generale, i Direttori, i Capi Ufficio ed il personale tutto sono vicini al Santo Padre Benedetto xvi per la scomparsa dell'amato fratello

Georg Ratzinger

Possa il Signore accoglierlo tra le sue braccia paterne al termine del pellegrinaggio terreno, concedendo alla sua anima la ricompensa promessa ai servi fedeli.

Città del Vaticano, 1° luglio 2020

A rischio chiusura duemila case di ospitalità religiosa

Patrimonio da salvare

Varese, 1. «Più di duecento strutture hanno deciso che almeno quest'anno non accoglieranno gruppi religiosi e turisti, per non mettere a repentaglio la salute di ospiti e collaboratori. Un altro centinaio ha già avviato le procedure per una chiusura definitiva. Una su tre sta aspettando l'evolversi della situazione per prendere una decisione». Sostanzialmente, solo la metà delle quattromila case che in Italia accolgono pellegrini è sicura di riaprire quest'estate. Nel decreto rilancio, inoltre, non compare l'annunciata estensione agli enti religiosi della garanzia statale per i finanziamenti tramite gli istituti di credito. Una situazione particolarmente delicata quella descritta in un comunicato da Fabio Rocchi, presidente dell'Associazione ospitalità religiosa italiana (Ori) e membro dell'Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana, diretta conseguenza dei limiti e delle restrizioni imposti dal coronavirus.

Dati preoccupanti, emersi da un sondaggio condotto dall'Ori, che si ripercuotono inevitabilmente sui 287 mila posti letto che il mondo religioso mette quotidianamente a disposizione di tutti in case per ferie, istituti, ostelli, conventi, monasteri, foresterie e studentati. «Un patrimonio culturale e sociale tipicamente italiano e ineguagliabile nel mondo», ha evidenziato Rocchi nella nota, costituito nel dettaglio da 1.818 strutture gestite direttamente da religiosi e religiose, 1.487 di proprietà religiosa con gestione dell'accoglienza affidata ai laici mentre, per quanto riguarda le strutture laiche, sono 189 quelle no-profit di matrice cristiana e 447 le case specializzate nell'accoglienza di gruppi religiosi. Tuttavia, nonostante i mancati introiti e le spese extra da affrontare per le sanificazioni, si precisa nel comunicato, «metà delle case che apriranno hanno deciso di mantenere invariati i livelli occupazionali di collaboratori e dipendenti, nonché di lasciare inalterate le tariffe, se non addirittura diminuirle per incentivare l'arrivo di ospiti. E questo nonostante per il 2020 tre strutture su quattro prevedano perdite tra il 40 e il 90 per cento.

La questione fa sorgere pertanto molti interrogativi sul futuro delle attività di ricezione religiosa senza un adeguato sostegno economico, ha sottolineato il presidente dell'Ori, convinto che di fronte a tale emergenza, senza significativi interventi governativi, si potrà fare ben poco. «Le maggiori spese – ha osservato – verranno dalla pulizia e sanificazione degli ambienti, dalla dotazione di dispositivi di protezione individuale e dalla riprogrammazione di tutte le zone comuni. A tutto ciò si aggiungeranno i minori introiti per il periodo di chiusura in corso, per la rarefazione dei posti letto e per una stagione estiva che non potrà raggiungere i livelli degli anni precedenti». Senza dimenticare che, a differenza del sistema turistico alberghiero, tali strutture di ospitalità sostengono il peso economico delle attività caritatevoli di parrocchie, diocesi e ordini religiosi in Italia e nel terzo mondo: un danno che durante il lockdown ha provocato perdite stimate in circa cinque milioni di euro al giorno. Ecco perché è quanto mai fondamentale adottare provvedimenti mirati senza i quali, ha concluso Rocchi, «sarà ben difficile salvare questa millenaria tradizione di ospitalità del nostro Paese, fatta di amore per l'accoglienza e accettazione a braccia aperte del prossimo».

Un'accoglienza che l'Associazione ospitalità religiosa ha tradotto negli anni anche in alcuni progetti umanitari come ad esempio «Ospitalità misericordiosa», iniziativa lanciata per il Giubileo straordinario della misericordia e quest'anno riproposta, con il patrocinio dell'Ufficio nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana: viene offerta per l'estate una settimana di soggiorno gratuito nelle residenze religiose e no-profit a persone o famiglie meno abbienti, a genitori single con figli a carico, seguendo le indicazioni di Papa Francesco per una "misericordia creativa".

La figura della regina Ester nella Bibbia

Eroina di liberazione

di Adriana Valerio

Può una donna mettere in scacco il potere degli uomini e salvare il popolo dallo sterminio? Nel v secolo, durante i solenni riti di ordinazione delle regine Franche, veniva invocato il nome della regina Ester e nella Chiesa visigotica si richiamava proprio la sua figura autorevole quando veniva imposta la mitria sul capo delle badesse. Eroina della liberazione, di cui Dio si era servito per salvare il suo popolo dai nemici, Ester diventa dunque nella storia della cristianità un evidente richiamo simbolico del potere femminile, garante di pace e di protezione.

Ma come viene presentata questa affascinante regina nella Bibbia?

La giovane Ester, grazie alla sua bellezza, viene scelta come sposa dal sovrano persiano Assuero che la incorona regina, ignaro della sua appartenenza al popolo ebraico. Ma il primo ministro Aman odia i giudei e convince il re a emanare una legge che ne decreta lo sterminio. Ester, allora, per salvare il suo popolo, con grande coraggio, si presenta al cospetto del re, rivela le proprie origini ed evita il massacro.

Questa eroina biblica, dunque, viene presentata nel testo sacro come uno strumento di salvezza e, in un mondo di violenza e di morte governato da un potere maschile, arrogante e vacuo – descritto attraverso la pomposa corte persiana e il crudele e vanesio dignitario –, simboleggia, con la sua grazia e la sua determinazione, gli oppressi e la loro speranza. I perseguitati, infatti, con un rovesciamento delle sorti, trovano salvezza per mano di lei, donna saggia e giusta. In un crescendo di consapevolezza, Ester incarna quella saggezza che sa opportunamente valutare le scelte da compiere nelle difficili situazioni concrete e che sa calibrare il proprio nascondersi e disvelarsi. Davanti al pericolo dello sterminio, per salvare il suo popolo, anche a rischio per la propria vita, trasgredisce la legge presentandosi al cospetto di Assuero senza essere da lui convocata.

Ma non solo. La sua storia è indirizzata anche a coloro che, come gli esiliati giudei del tempo, hanno difficoltà ad assimilarsi in terra straniera, ed esorta affinché si abbia fiducia e speranza nelle situazioni difficili rimanendo fedeli in qualsiasi condizione di diaspora, di esilio o, persino, di persecuzione. Proprio quando la morte appare l'unico destino possibile – così come era accaduto durante la schiavitù in Egitto e durante la persecuzione di Antioco iv Epifane, epoca durante la quale forse il testo è stato composto – interviene una persona *giusta*, che, come Ester, pur nella fragilità della condizione femminile, diventa strumento di salvezza e di riscatto.

Il racconto ha anche rappresentato per gli ebrei una fonte di ispirazione sia per i temi legati all'assimilazione e alla possibilità di vivere in terra straniera conservando la propria identità, sia per il forte messaggio di resistenza nei momenti più bui della loro storia. Il testo, infatti, ha dato sollievo e coraggio nelle occasioni più dolorose, offrendo dignità e identità a un popolo senza terra e, soprattutto, ricordando che, malgrado una vita all'ombra della minaccia, Dio non permetterà che il suo popolo possa essere annientato, ma ribalterà le sorti avverse a favore degli oppressi. Per questo motivo, anche durante la persecuzione nazista, il libro risultò di grande conforto e speranza e la stessa Edith Stein si sentì profondamente legata alla figura della regina: nel testo poetico *Il Dialogo notturno* (1941), la protagonista è proprio Ester pronta a implorare la salvezza per il suo popolo.

La festa ebraica di Purim ancora oggi ricorda quegli episodi: una gioiosa ricorrenza piena di colori e di allegria nella quale si fa memoria dello scampato pericolo e del ribaltamento dei destini avvenuto grazie a una donna: Ester.

Tita Gori, «Ester»

Papa Francesco riceve da Peter Sagan la maglia di campione del mondo di ciclismo con dedica autografa

Prosegue l'asta We Run Togheter sostenuta da Papa Francesco

Tutti con la stessa dignità

di Giampaolo Mattei

«Tutti con la stessa dignità»: le parole scelte da Papa Francesco, il 20 maggio scorso, per lanciare l'asta solidale We Run Together sono le linea-guida per testimoniare la possibilità di un nuovo modo di fare sport. «Tutti con la stessa dignità»: il campione olimpico e il ragazzino con disabilità che fatica a uscire di casa e trova proprio nello sport – e in testimoni concreti come Alex Zanardi – il "super eroe" in sedia a rotelle da imitare.

Per questa ragione We Run Together non è solo una iniziativa in favore del personale degli ospedali di Bergamo e Brescia: finora, in tre settimane, sono stati raccolti oltre 60.000 euro. In realtà gli atleti e le squadre che, in numero sempre maggiore, stanno rispondendo all'appello di Francesco stanno anzitutto raccontando storie di solidarietà e di inclusione. Fino all'8 agosto gli oggetti e gli allenamenti comuni offerti dai campioni si alterneranno ogni 10 giorni.

Nel quarto lotto dell'asta – dal 1° al 10 luglio – c'è anche il quarto dono personale di Papa Francesco: la maglietta di campione del mondo di ciclismo di Peter Sagan, che il titolo iridato lo ha vinto per ben tre volte consecutivamente. Con tanto di dedica al Papa. Il primo oggetto messo all'asta, l'8 giugno scorso, è stata proprio la bici donata da Sagan a Francesco: è stata venduta a 30.000 euro.

Un punto fermo del progetto We Run Together è – secondo le indicazioni del Papa – la partecipazione, in primissima fila, degli atleti paralimpici. È scesa così in campo Martina Caironi – donando una pettorina da gara – con i suoi 3 ori e un argento alle Paralimpiadi (Londra 2012 e Rio de Janiero 2016), 5 titoli mondiali e 4 europei. Tra 100 metri e salto in lungo. Alla Caironi nel 2007 è stata amputata la gamba sinistra dopo un incidente in moto. Corre con una protesi fissata al moncone.

Particolarmente emozionante, poi, sarà l'allenamento comune che ha offerto Annalisa Minetti. Oltre a essere una cantante (ha vinto il festival di Sanremo nel 1998), la Minetti infatti ha scelto di praticare l'atletica, non facendosi spaventare dalla mancanza della vista. E in pista ha vinto il bronzo nei 1500 metri alle Paralimpiadi di Londra con il record del mondo e poi, nel 2013, è stata campionessa del mondo sugli 800 metri. Molto vicina alle attività solidali di Athletica Vaticana, la Minetti punta decisamente alle prossime Paralimpiadi con l'aiuto di Stefano Ciallella, suo atleta-guida. Ex atleta e oggi coach delle Fiamme Azzurre, Ciallella collabora con Athletica Vaticana per iniziative di inclusione, attraverso lo sport, delle persone con disabilità.

Massimiliano Rosolino non ha voluto limitarsi a donare la sua storica cuffia da nuotatore autografata: ha offerto anche una giornata di allenamento insieme nel Centro Sportivo delle Fiamme Gialle a Castelporziano (tra piscina, palestra e pista di atletica). Anche Rosolino – campione olimpico a Sydney 2000 e mondiale nel 2001, con oltre 60 medaglie in manifestazioni internazionali – è un amico di Athletica Vaticana: lo scorso 1° novembre, prima del "via" della Corsa dei Santi, ha partecipato alla "preghiera del maratoneta" in piazza San Pietro

In questo quarto lotto entra in scena anche il tennis con Flavia Pennetta: la vincitrice degli Us Open 2015 e di 4 Fed Cup (la Coppa Davis femminile), e anche numero uno al mondo in doppio, ha autografato il suo cappellino.

Sempre di altissimo livello la partecipazione del mondo dello sci: stavolta tocca a Christof Innerhofer che ha messo la sua firma sulla sua tuta da gara e sul suo casco personalizzato. Campione del mondo 2011, 2 medaglie olimpiche e mondiali, "Inner" è uno degli atleti più amati per le sue acrobazie sugli sci nelle discese libere.

Presente anche uno sport "di fatica" come il canottaggio con due opportunità. Più volte campione del mondo (e bronzo olimpico a Rio), Giuseppe Vicino ha messo a disposizione, con autografo, il suo body da gara e la polo di rappresentanza della Nazionale italiana. E c'è anche la possibilità di un weekend di allenamenti di canoa e canottaggio nel Centro Sportivo delle Fiamme Gialle a Sabaudia, quartier generale per preparare Olimpiadi e Mondiali.

Infine il fascino della velocità e dei marchi italiani è presente, nel quarto lotto, con l'offerta di un weekend alla guida della supercar Lamborghini Huracan Evo. Mentre Giorgio Armani ha messo in palio il kit EA7 Italia Team olimpico (maglietta, tuta, giacca, zaino, borsa), insieme agli inviti per una sua sfilata di moda.

Il Circolo San Pietro celebra la festa del patrono

Una mano tesa durante l'emergenza

«Creati a immagine e somiglianza di Dio, noi uomini non giungiamo a compimento, non ci realizziamo, se non in un movimento d'amore di uscita da noi stessi, per incontrare l'altro e vivere la comunione con Lui. Siamo chiamati a vivere questo in famiglia, in parrocchia e nei nostri quartieri». A partire dalle linee guida per il cammino pastorale 2020-2021 consegnate alla Chiesa di Roma dal cardinale vicario Angelo De Donatis, monsignor Franco Camaldo, assistente ecclesiastico del Circolo San Pietro, ha esortato l'assemblea riunita in occasione della messa per la solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo ad «essere e camminare con la diocesi».

Nella basilica di San Giovanni in Laterano, soci, volontari e amici del sodalizio romano sono stati invitati da monsignor Camaldo ad «abbandonare le nostre false sicurezze, i nostri nidi – come li chiama il Papa – per incontrare gli altri dove si trovano e non aspettare che vengano loro da noi, per abbracciare tutti in un impeto di solidarietà e di affetto. Prima di ogni cosa, noi dobbiamo annunciare la nostra fede, la fede in Gesù Cristo, la fede che ci è stata trasmessa dai nostri genitori, quella fede annunciata, ma anche vissuta. Abbiamo bisogno di sentirci *fortes in fide:* abbiamo bisogno di assaporare quanto sia meraviglioso sentirsi parte di un unico corpo che è la Chiesa».

Anche il presidente Niccolò Sacchetti nel suo discorso – il primo rivolto personalmente ai soci dopo l'insediamento del 21 febbraio – ha fatto riferimento ai mesi di lockdown durante i quali il Circolo San Pietro ha continuato a prestare il suo servizio nella diocesi del Papa, potendo contare su quella «mano che ci guida dall'alto, di quella Maria *Salus populi Romani*, a cui ci siamo consacrati proprio una settimana prima della pandemia e che il Santo Padre ha portato a San Pietro per affidarLe le sue e le nostre preghiere. Quella mano, appunto, si è fatta così evidente – ha continuato il presidente – che ho capito quanto questo periodo, come peraltro ogni prova, ogni sofferenza e ogni difficoltà della vita, sarebbe stata strabordante di grazie per il nostro Circolo. Ho realizzato chiaramente che sarebbe stato un periodo incredibilmente fertile sia spiritualmente che nelle opere».

Il riferimento del presidente è anche al successo riscontrato dalla campagna *#IONONHOCASA*, lanciata a metà marzo, e a risultati importanti quali sono stati i «12.000 pasti distribuiti presso le nostre Cucine di via della Lungaretta e via Adige, gli oltre 600 pacchi alle famiglie e parrocchie in difficoltà, gli enormi quantitativi di frutta e verdura donati». Nel giro di pochi giorni, infatti, il Circolo si è dimostrato in grado di far fronte all'emergenza «mantenendo aperta la Casa famiglia di via della Lungaretta – ha ricordato in conclusione il presidente – e trovando una soluzione per i senzatetto dell'Asilo notturno in modo che non restassero fuori di casa nemmeno una notte».

Nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per la pandemia, ha partecipato alla messa per i festeggiamenti del santo patrono soltanto un numero ristretto di soci e amici previa prenotazione in segreteria. (*marco chiani*)

Online

Un sito alla settimana

a cura di Fabio Bolzetta

Associazione SS. Pietro e Paolo

«Raccogliere l'eredità di ideali della Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità» dopo lo scioglimento avvenuto nel 1970. Per volontà di san Paolo vi è nata, l'anno seguente, l'Associazione SS. Pietro e Paolo, che si avvicina ora alla ricorrenza dei primi cinquanta anni di vita. Ne fanno parte volontari che desiderano «rendere una particolare testimonianza di vita cristiana, di apostolato e di fedeltà alla Sede Apostolica» mediante «attività culturali, caritative e di servizio, principalmente nella Basilica Papale di San Pietro in Vaticano e in occasione di celebrazioni liturgiche pontificie», offrendo un servizio di accoglienza e vigilanza per i fedeli.

Il sito internet dell'Associazione, sviluppato nel 2013, riceve più di 180.000 accessi annuali da parte di 15.000 utenti. Al primo posto l'Italia, con oltre la metà, e a seguire Russia e Germania. Sono raccolte le attività delle tre sezioni (Liturgia, Cultura e Carità), approfondimenti storici sulla Guardia Palatina e i numeri del periodico istituzionale «Incontro». Durante la pandemia, con la pubblicazione di meditazioni settimanali e proposte di esercizi spirituali, il portale web «ha rappresentato uno dei principali canali di comunicazione con tutti i membri dell'Associazione».

http://pietroepaolo.org

Nomina episcopale in Brasile

Severino Clasen
arcivescovo di Maringá

È nato il 10 giugno 1954 in Petrolândia, nella diocesi di Rio do Sul, Stato di Santa Catarina. Ha compiuto gli studi di Filosofia presso l'Istituto di filosofia dei Francescani a Curitiba, Stato del Paraná, e quelli di Teologia presso l'Istituto francescano di Teologia a Petrópolis, Stato di Rio de Janeiro. Inoltre, ha frequentato corsi di specializzazione e di aggiornamento sulle Fonti francescane ad Assisi (Italia) e sulla Sacra Scrittura in Terra Santa. Il 18 aprile 1981 ha emesso la professione religiosa nell'ordine dei Frati minori francescani e poi è stato ordinato sacerdote il 10 luglio 1982. Nel corso del suo ministero ha svolto i seguenti incarichi pastorali: vicario parrocchiale di Nossa Senhora do Rosário a Concórdia, Stato di Santa Catarina; guardiano e parroco di Nossa Senhora do Rosário a Porto União, Stato di Santa Catarina; segretario del settore vocazionale della provincia; assistente della fraternità di Santa Clara dell'Ordine francescano secolare; parroco e rettore della parrocchia-santuario di São Francisco de Assis a São Paulo. L'11 maggio 2005 è stato nominato vescovo di Araçuaí e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 giugno successivo. Il 6 luglio 2011 è stato trasferito a Caçador. Nell'ambito della Conferenza episcopale brasiliana è stato presidente della commissione episcopale pastorale per il laicato e attualmente è presidente del Regionale "Sul 4", che comprende le circoscrizioni ecclesiastiche dello Stato di Santa Catarina.